

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM GENNAIO/MARZO 2022

1

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:

**CINA: 100 ANNI
DI MISSIONE**



CONDIVIDERE LA STESSA GIOIA

di ROBERTO BERETTA

«Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!». Mi ha sempre colpito questo enigmatico testo del Vangelo, di Luca esattamente.

Il contesto è quello di una festa, anzi più precisamente di un gioco; la parte introduttiva infatti mette questa frase in bocca a dei bambini seduti in piazza, mentre questionano tra loro come spesso succede durante il gioco: non siete mai contenti, abbiamo fatto una proposta allegra e non l'avete nemmeno valutata; ma allora che cosa volete? Anche il seguito sembra far riferimento a un'occasione gioiosa: «È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite: ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!».

È proprio vero: non è facile trovare qualcuno capace di essere contento della felicità altrui. Anzi, è una delle cose più ardue, segno di vera amicizia disinteressata, quando una persona sa partecipare alla gioia dell'altro. Per paradosso, risulta più facile che si condividano il dolore o il lutto piuttosto che la contentezza: perché il pianto genera comunanza (chi non ha mai avuto sofferenze e delusioni in vita sua?), mentre il riso, il successo creano invidia in chi li osserva.

Gesù sembra insistere su questo aspetto anche in un altro passaggio del Vangelo, una parabola essa pure piuttosto enigmatica. Un signore fa chiamare gli amici alle nozze del figlio, ma uno dopo l'altro gli invitati declinano l'impegno con motivazioni – o forse scuse – più o meno cre-

dibili: ho comperato un campo, mi sono appena sposato... Allora il re («adirato», sottolinea il testo) spedisce i servi ai crocicchi delle strade per portare alla festa ciechi, storpi e poveri: probabilmente le categorie più adatte, nella loro assenza di sofisticazioni e pregiudizi, per godere della (e nella) gioia altrui.

Ci vuole infatti un animo semplice per essere felici della felicità di qualcun altro, e raramente accade. Nonostante l'enfasi che il nostro tempo mette sulla allegria obbligatoria e l'immagine di perenne sorriso cui sembriamo essere destinati, in realtà si tratta spesso di apparenza festaiola. Anche quando, diversamente dal re della parabola, si accetta l'invito a nozze, sovente accade per interesse o convenienza, per educazione o per dovere, perché «non si può non esserci», persino per «fare presenza»... Mentre la vera gioia richiede gratuità e disinteresse.

Anche nella Chiesa l'esperienza prevalente purtroppo non è diversa. Ognuno coltiva a testa bassa l'orticello dei propri impegni (spesso pesanti, sì) ma, quando ne risultasse una riuscita, la condivisione dei rallegramenti è cosa rara. Non solo: un malinteso senso di indipendenza, o forse semplicemente la gelosia, impediscono talvolta di collaborare nel compito e tanto meno di sentire come propri i progetti altrui: col risultato che si finisce per navigare in un individualismo impermeabile alla compartecipazione di gioie e dolori, come ci si aspetterebbe in una comunità cristiana.

«Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato» significa pure rincrescimento per l'occasione mancata di un incontro di cui c'erano le premesse. Una parte cioè ha fatto di tutto affinché si realizzasse una felice sinergia, l'altra invece ha deliberatamente deluso le attese: per pigrizia? Per inettitudine o disprezzo? Per grettezza d'animo? Comunque sia, in

Non è facile trovare qualcuno capace di essere contento della felicità altrui. È segno di vera amicizia quando si sa partecipare alla gioia dell'altro.

questo modo non è scoccata la scintilla della festa, che avrebbe gratificato e gli uni e gli altri.

È proprio questo ciò che manca: l'umiltà di accettare una gioia che pure sarebbe offerta a portata di mano, solo che si accettasse – appunto - di lasciarsi andare a un ritmo comune. Ma piuttosto che dare ad altri la soddisfazione di contagiarsi con la loro felicità, o semplicemente regalare loro la positiva emozione di sentirsi utili, certe volte preferiamo privarcene noi stessi. Uno spirito distruttivo che non di rado penetra persino nelle famiglie, nelle comunità religiose; anzi, soprattutto in questi àmbiti: perché la fortuna che in genere si accetta per gli sconosciuti (tanto sono lontani!), non viene tollerata invece quando tocca qualcuno di cui pensiamo di conoscere pregi e difetti.

Così tarpiamo le ali a ogni incipiente aria di comunione, allo spirito di squadra che renderebbe tutti più uniti e dunque più forti. Lo si vede nella politica, dove i campanilismi di partito assumono toni irrazionali da tifo anziché inseguire una preoccupazione di vero bene comune, e dappertutto nella società, sempre più divisa tra reciproche diffidenze e conflitti. Neppure le parrocchie risultano immuni, anche perché il clericalismo – tanto stigmatizzato da Papa Francesco – abitua tuttora a rapporti diseguali invece che indurre a schiettezza e libertà di fratelli; e nel migliore dei casi si disperdono talenti, che preferiscono applicarsi altrove, mentre nel peggiore scattano rivalse dissolvitrici della comunità.

Se l'aspirazione punta davvero a un risultato corale, che veda infine in sintonia chi balla e chi suona, è richiesta non solo la disponibilità ad accettare i rispettivi ruoli ma anche quella di desiderare la collaborazione come prezioso, indispensabile strumento.

IL FASCINO DI BÉTHARRAM

Il curioso testo che segue è apparso il 3 settembre 1894 sul quotidiano di Tolosa «La Dépêche», giornale di tendenza radicale e anticlericale di sinistra (all'inizio del Novecento i vescovi francesi consideravano «peccato grave» leggerlo...). L'autore Paul Armand Silvestre (1837-1901) è uno scrittore celebre ai suoi tempi soprattutto come poeta, ma ha firmato anche numerose raccolte di racconti umoristici e licenziosi. Tuttavia, proprio perché ateo e fiero anticlericale, Silvestre in questo articolo (che in alcune parti ricalca i pregiudizi di Emile Zola contro Lourdes) presenta un interessante punto di vista «laico» su Bétharram e paradossalmente – seppur per contrasto con il vicino santuario mariano - ne esalta il vero «fascino segreto» che tuttora colpisce molti visitatori.

«Bétharram delle tre torri e delle immagini di pietra,
melanconico luogo di un culto disertato,
il tuo tabernacolo d'oro ha perso la sua lucentezza
come un occhio imprigionato da una pesante palpebra.
Sul ponte inviluppato in un sudario d'edera
si racconta invano ai passanti il miracolo
della Vergine che getta il ramo nel torrente
e salva una ragazza da quelle acque verdi.
L'armonioso silenzio in cui, nell'oblio, tu muori
da Lourdes trionfante dei brulicanti clamori
distoglie i miei pensieri con sollievo.
I resti ancora in piedi dei tuoi fasti defunti,
le tue cappelle senza fiori, i tuoi altari senza profumi
almeno hanno il fascino delle cose abbandonate».

L'industria dei miracoli ha questo di particolare e di consolante: che sembra poter dominare soltanto su un punto del territorio alla volta. Essa vi dà appuntamento all'umana creduloneria, a totale svantaggio dei luoghi dove in precedenza teneva i suoi consessi. Lourdes ha ucciso di netto La Salette. Lourdes soprattutto ha ucciso Bétharram, che pure aveva avuto i suoi prodigi, le sue guarigioni e i suoi pellegrini. Ho voluto rivedere quel santuario abbandonato, versare lacrime ipocrite sui suoi splendori defunti e molto sinceramente meditare sul nulla delle nostre chimere.

Per questo ho fatto un viaggio delizioso tra le montagne che si spianavano e si inchinavano, per così dire, verso un Gave sempre più profondo e le cui acque diventavano una specie di smeraldo liquido. È un incanto questa strada verso uno dei più bei paesaggi pirenaici, quello dove la chiesa abbandonata si appoggia a una rupe di cui Mosé sembra aver resuscitato le freschezze con la punta del suo bastone.

Di primo acchito, ci si domanda perché il gusto semplice non ha mantenuto Bétharram tra i luoghi in voga. Il suo nome, che significa «bel ramo», è di squisita consonanza biblica, mentre quello di Lourdes si può appena sentire. L'angolo di natura che la circonda è indubbiamente più bello. Il miracolo tradizionale, quello della Vergine che strappa dalla morte una giovanetta porgendole un ramo, è ben più poetico della ridicola storia di cui tutto il Paese conosce l'eroina e il cui fine mercantile è dichiarato nella grossolana affermazione della Vergine: «Desidero che qui vengano molte persone». In una parola, tutto sembra dalla parte della Lourdes antica (si intende qui Bétharram, *ndr.*), soprattutto la chiesa di gusto spagnolo, ricca di magnifici rivestimenti lignei e assolutamente priva dello spaventoso luccicante moderno che fa esitare davanti alla sua fortunata rivale. Ma no! Ci si sarebbe potuti scoprire allora a pensare nel bel giardino di Bétharram, mentre a Lourdes si è immediatamente disorientati da una messa in scena che tuttavia non genera sentimenti nelle persone sensibili: perché non ho mai visto un teatro così mal fatto.

Dopo il grande scoraggiamento che ne ho ricavato, a Bétharram ho gustato un'impressione complessa e dolcissima. Vi ho provato un po' di quel sentimento veramente religioso che ci coglie per i culti abbandonati, un poco del rispetto che avrei per le rovine di un tempio di Minerva o di Venere Astarte. È un luogo molto recente ed è nello stesso tempo molto lontano da noi, forse ancor più lontano dal momento che lo spirito contemporaneo tornerebbe volentieri ai panteismi antichi. E non dipende da questi poveri preti che occupano un immenso edificio molto spoglio, molto melanconico, che portano nomi fantastici, per i quali ho provato una compassione che confina con la simpatia. Notate che se la miracolosa cappella di Bétharram avesse avuto successo, essi avrebbero l'aria altrettanto sussiegosa, altrettanto superiore, altrettanto padronale di quelli che si incontrano a Lourdes e che fanno pensare, con terrore, a cosa sarebbe un governo in cui tornasse ad aver parte il clero cattolico (siamo nel periodo caldo del dibattito politico francese, che sfocerà di lì a qualche anno nelle leggi anticlericali e nella soppressione delle congregazioni religiose, *ndr.*). Ah, amici miei! Il fariseismo che ha ucciso Gesù sarebbe un regime di tolleranza e dolcezza rispetto a quest'ultimo!

L'aria umile dei porta-sottana di Bétharram è completamente diversa. Essi guardano con tristezza, presso il ponte che lascia cadere un lungo rampicante fin dentro l'acqua, alcune poverette che legano un grano all'altro per fare rosari che si andranno a recitare a Lourdes, facendo la fortuna della basilica impicciona che li ha rovinati. Queste persone mi sono piaciute e insieme mi hanno fatto pena; decisamente, la miseria è una sorta di assoluzione: «Essere innocente è lo stesso che essere infelice!», dice in modo eccellente il più umano dei poeti (si tratta di Jean de la Fontaine, *ndr.*). E io, in questo pellegrinaggio spoglio da ogni vera devozione, fatto piuttosto per soddisfare uno scetticismo senza vergogna, ho constatato l'arrivo dell'autunno e ne ho sentito la concreta tristezza.

Armand Silvestre, scrittore (1837-1901)

SINODALITÀ: SOLO UNA PAROLA?

PIERO TRAMERI

Abbiamo tutti letto o sentito dai media l'annuncio di Papa Francesco che ha convocato per il 2023 una nuova Assemblea generale dei vescovi (Sinodo), invitando la Chiesa intera a riflettere, nei prossimi due anni, proprio sul tema della «sinodalità». Forse abbiamo pensato che si tratti di un argomento da specialisti, da lasciare agli esperti. È invece un tema che ci riguarda da vicino, in particolare sacerdoti e consacrati, ma che tocca in qualche modo la vita di ciascun credente.

Nel documento elaborato da una Commissione preparatoria si spiega che sinodo è una parola antica nella tradizione della Chiesa. Composta dal greco «sun» (con) e «odos» (via), indica l'azione di «camminare insieme» dei cristiani alla luce della parola di Dio, cercando di sviluppare sempre meglio l'attitudine a fare comunione, a ritrovarsi per condividere, per programmare e prendere parte attiva alla missione della Chiesa nel mondo.

Sembra un appello destinato a cadere nel vuoto.

La pandemia ci ha rinchiusi a lungo nelle nostre case, ci ha anche ripiegati un poco su noi stessi, preoccupati per la salute nostra e dei nostri cari e poco propensi a «uscire» per andare incontro, per fare causa comune, per confrontarci.

La Chiesa, da parte sua, «è chiamata a fare i conti con il peso di una cultura impregnata di clericalismo e di forme di esercizio dell'autorità che hanno generato vari tipi di abuso»: sono parole del Papa. È necessario che i suoi membri «si abbassino» per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino. Il sogno di Francesco è una Chiesa che diventi come una piramide capovolta, il cui vertice si trovi al di sotto della base e i suoi ministri siano i più piccoli tra tutti.

Ecco la mentalità da costruire, a tutti i livelli: personale, comunitario, locale, diocesano, universale. E non si tratta di



mere questioni intellettuali, di carattere filosofico teologico, ma di concreta pratica di vita. È quanto chiesto in modo particolare ai consacrati, chiamati per vocazione specifica ad essere «*signum fraternitatis*» avendo nella loro Regola di vita l'indicazione degli strumenti necessari per realizzare uno stile basato sull'ascolto reciproco, sulla condivisione a tutti i livelli e sulla corresponsabilità: il progetto comunitario, le riunioni mensili, le assemblee. Anche nella missione noi betharramiti siamo «chiamati ad evangelizzare in un atteggiamento di libertà, disponibilità, preparazione... in collaborazione con i laici che condividono il desiderio dell'annuncio del Vangelo» (Regola di Vita, n. 113).

Solo parole o pratica concreta? Certamente obiettivo verso cui camminare con rinnovata decisione, ricordando che «la scelta di “camminare insieme” è un

segno profetico per una famiglia umana che ha bisogno di un progetto condiviso, in grado di perseguire il bene di tutti. Una Chiesa capace di comunione e di fraternità, di partecipazione e di sussidiarietà, nella fedeltà a ciò che annuncia, potrà mettersi a fianco dei poveri e degli ultimi e prestare loro la propria voce» (testo preparatorio al Sinodo, n. 9).

A conclusione di discorsi tanto seri, un simpatico esempio di... sì, di «sinodalità pratica»: un confratello molto anziano, debolissimo di vista, si faceva aiutare da una volontaria a scrivere la riflessione mensile per il bollettino della parrocchia. Il religioso scriveva, lei leggeva e correggeva: «No, Padre, questa parola non la capirà nessuno, provi in un altro modo.... Questa frase è troppo complicata». Risultato: riflessioni meditate e lineari, ben comprensibili a tutti e... anche un bel modo di «camminare insieme» a servizio del Vangelo.

La beata suor Maria Laura Mainetti era soprannominata così a Chiavenna, quando la vedevano esile e svelta sgusciare nelle viuzze per uno dei suoi impegni con i giovani o con i poveri. Sembrava tanto piccola e «normale», ma sapeva dove prendere forza.

IL SEGRETO DELLO «SCOIATTOLO»

BENIAMINA MARIANI*

Parlare oggi di suor Maria Laura è sottolineare la parola di Dio che dice: «Io sono il buon pastore». Gli scritti che abbiamo trovato – preghiere, riflessioni scritte in momenti di gioia interiore o di dolore – ci confermano che Dio è stato nella vita di Maria Laura un buon pastore e che lei l’ha conosciuto ogni giorno di più, fino alla sua morte.

Chi era Maria Laura? A Chiavenna la ricordavano solo perché la vedevano spesso passare nelle strade come uno scoiattolo e sempre serena: la chiamavano Suor Sorriso. Ma è diventata famosa dopo il 6 giugno 2000, alla sua morte. Quella sera una ragazza, disperata, la supplicava di raggiungerla in piazza. Inutilmente suor Maria Laura la invitava invece a venire in comunità e magari a trascorrervi la notte... Come poteva suor Maria Laura non uscire?

Era sola (le consorelle, dopo la preghiera di compieta, si erano ritirate nelle loro camere), era tardi. Uscì e telefonò al parroco don Ambrogio perché vegliasse discretamente nella zona. Dialogando, la ragazza sembrò decider-

si ad accettare di trascorrere la notte in istituto. Doveva solo andare a prendere l’occorrente sulla sua auto; invitò Maria Laura ad accompagnarla ma lei rifiutò, assicurandole che l’avrebbe attesa lì in piazza.

Non tornò però sola la ragazza, ma con altre due amiche delle quali aveva già parlato mostrando apprezzamento per la loro amicizia. Infatti le due recitano la parte delle amiche riconoscenti e tutte e 4 si avviano verso via Poiatengo dialogando serenamente... Ma quando Maria Laura si accorge che lì non c’è alcuna macchina, capisce il tradimento e reagisce. Allora la colpiscono con pietre e la trascinano là dove avevano già stabilito di sacrificarla a satana.

Maria Laura, che aveva molto a cuore i giovani, li apprezzava e li amava perché li sentiva “i più poveri dei poveri” in quanto facilmente plagiati. Cerca di far riflettere anche le tre ragazze: «Cosa fate? Lasciatemi andare, non dirò nulla



Il battistero della chiesa di Colico Villatico dove Teresina (poi suor Maria Laura) Mainetti è stata battezzata.

a nessuno!». Risposta: «Bastarda, devi morire!». Lei allora, in ginocchio, si abbandona al suo Dio e le tre, mentre la colpiscono con un coltello sei volte ciascuna (secondo il rito satanico), la sentono pregare: «Signore, perdonale!». Terminato il rito, l'abbandonano sola. Di tutto questo siamo venute a conoscenza quando le tre minorenni, accompagnate dai loro genitori, hanno deposto alle autorità giudiziarie. Questa è la cronaca. Ma il vescovo dell'epoca, monsignor Alessandro Maggiolini, riteneva che non si può arrivare a una morte simile se non ci si prepara nella vita. Chiese perciò a noi Figlie della Croce di raccontare, ma noi eravamo in difficoltà perché potevamo dire solo che Maria Laura era semplice, umile, generosa, sempre disponibile ad aiutare tutti...

Lo Spirito ci ha aiutato: abbiamo trovato alcuni suoi scritti e siamo rimaste senza parole. Abbiamo scoperto la

profondità di Maria Laura, abbiamo scoperto quello che dice Papa Francesco: la santa della porta accanto. Avevamo vissuto accanto a lei, con affetto, stima, collaborazione, ma il suo silenzio, la sua umiltà, la sua serenità non ci avevano sollecitate ad andare più a fondo.

La Chiesa però oggi la riconosce beata, martire in odio alla fede. Vogliamo brevemente conoscerla più in profondità. Maria Laura era una di noi e può rivelarci qualcosa che può aiutare anche noi a conoscere meglio il nostro pastore e a sentirci amati da lui. Qui ci sono anche ragazzi e ragazze che stanno attraversando l'età più bella, più importante della vita. È il periodo in cui non si è più bambini ma non si è ancora adulti. Ma è il periodo dei sogni, come dice ancora Papa Francesco, in cui si guarda avanti, al futuro, e si tende verso una meta: «Dove voglio costruire la mia vita?». Allora è importante mettere già i semi perché comincino a germogliare e fiorisca la vita come la sogniamo.

Suor Maria Laura era ancora molto giovane quando un sacerdote, in confessione, le

GRAZIE PER LA VOSTRA FEDELITÀ

Rovistando tra vecchie foto, il pronipote di padre Enrico Mainetti ha trovato il discorso con cui il papà Amedeo nel 1985 ha celebrato il 50° di ordinazione dello zio betharra-mita nonché della professione religiosa della zia suor Clelia e il 25° della sorella suor Maria Laura Mainetti, oggi beata.

Carissimi zio, zia e sorella,

abbiamo voluto una festa privata di famiglia e per una ricorrenza più unica che rara: due 50° e un 25° in una sola volta. Ho pensato di fare una piccola riflessione a nome di tutti parenti qui riuniti. Che cosa festeggiamo in questa circostanza? Non una festa di famiglia come tante, ma una ricorrenza tutta particolare per tre vocazioni che sono per noi un grande vanto.

Vogliamo riconoscere in voi un grande merito di mezzo secolo di vita in una professione che oggi più che mai, coi tempi che corrono, sembra sia stata una follia. No, non è stata una follia. Il mondo d'oggi dice di sì, ma, riconosciamolo sinceramente: cosa sarebbe la società di oggi senza questi messaggeri di verità e di amore? Il mondo, proprio in questi momenti, sente più che mai il bisogno di sacerdoti e di religiose in mezzo a noi, che annuncino la buona novella. Sembra un paradosso! Il mondo non vi vuole perché siete scomodi, ma vi cerca perché di voi ha bisogno: non possiamo fare a meno della novella, anche se il progresso sembra esigerlo.

A voi vada la nostra stima perché avete sempre creduto, per tanti anni, al messaggio che predicate. Avete creduto e predicato la verità, l'amore, la giustizia, la santità del regno di Dio. Voi, zio e zia per cinquant'anni in tre continenti, e tu sorella per 25 anni in Italia, nei vostri campi di missione. Solo questa passione vi ha dato il coraggio per essere stati fedeli alla vostra missione e alla vostra vocazione. Il vostro entusiasmo non è mai venuto meno, memori dell'insegnamento del Maestro.

In questo giorno permettete anche a noi, anzi ricordate ancora a noi questo messaggio chiedendoci di rimanere fedeli alla fede dei nostri padri. Sì, avete lasciato la famiglia, il vostro paese nativo, gli amici più cari, secondo il comando divino. Su questo giorno permettetemi una parentesi, un ritorno in famiglia, un ritorno tra i parenti, per sentire che



Da sinistra: padre Enrico Mainetti, betharramita, la sorella suor Clelia, missionaria in America, e la nipote suor Maria Laura, Figlia della Croce, ora beata.

noi vi stimiamo, che vi diamo coraggio a proseguire sempre sulla vostra strada. La vostra è una scelta che non ha eguali in nessun altro campo. Grazie, cari zii e cara sorella per essere stati per tanti anni sempre fedeli. Il vostro esempio ci dà coraggio perché anche noi abbiamo ad accettare

con più ardore gli ostacoli di ogni giorno e rimanere sul sentiero del bene e di accettare il messaggio del Regno di Dio.

Tu, sorella, sei solo a metà strada: fatti coraggio, cresci sempre in virtù e in amore verso Dio e verso il prossimo, in ogni campo in ogni luogo che ti vorranno ancora affidare. Coraggio. Tu, zia, ritorna ancora fra la tua gente che hai lasciato nella lontana America, fra i tuoi poveri, i tuoi neri. Rimanici finché avrai forza: quello è il tuo scopo di vita, la tua vocazione. Al caro zio: continua il tuo cammino di sacerdote che innalza Cristo sull'altare per la conversione del mondo; alza ancora la tua mano, anche se un pochino tremante, benedici e perdona ancora e sempre il penitente che si inginocchia pentito e umile, annuncia ancora al popolo, anche se non li accetta, la buona novella, il comando del perdono e dell'amore.

Come dimenticare in questo momento un'altra bell'anima, la cara zia suor Enrichetta, da molto tempo sofferente, olocausto silenzioso, che per ben sessant'anni si è dedicata allo sposo divino nel quale ha sempre creduto? Diciamo anche a lei un grazie e vada in questo momento per lei il nostro ricordo con una preghiera di ringraziamento per le tante preghiere che ha innalzato a Dio per noi tutti. Grazie di nuovo a voi tre che vi siete sempre ricordati di noi nel Signore e vi chiediamo di non dimenticarci per l'avvenire. Specialmente non dimenticate presso Dio i nostri figli, pronipoti tutti.

Rimanete sempre uniti a questa grande famiglia dei Mainetti. Li sento tutti vicini in questo momento, i parenti vivi e defunti, i più lontani, i più prossimi, tutti uniti nella comunione dei Santi. Gloria a Dio per le meraviglie che ha operato in voi!

Amedeo Mainetti



Il bassorilievo ligneo posto sulla parete della chiesa di Tartano (Sondrio) per ricordare l'arrivo di Teresina Mainetti, quando appena nata venne trasportata dai nonni in una gerla perché la mamma era morta poco dopo il parto.

chiese: «Tu cosa vuoi fare della tua vita?». Lei aveva risposto subito, anche se non ci aveva mai pensato prima – lei disse: «Certamente me l'ha suggerito lo Spirito santo» - «Voglio fare qualcosa di bello per gli altri». Sì, ha fatto tante cose belle per gli altri: bambini, ragazzi, giovani, adulti, malati, anziani, persone sole o in difficoltà... Nulla la tratteneva, né stanchezza né ingratitudine. In ogni persona lei riconosceva «il mio Gesù». Il quale infatti ha detto: «Avevo fame... avevo sete... e tu mi hai dato da mangiare, da bere».

Dove trovava la forza? Era piccola, esile... Ogni mattina si recava in cappella e restava a lungo in profonda preghiera silenziosa. Sulla porta della cappella un cartello diceva: «Entra per pregare, esci per amare». Lei, dopo aver ascoltato il suo buon pastore, usciva per amare. E amava piccoli e grandi, persone buone e persone non molto simpatiche. E quello che stupisce è che era sempre felice. È arrivata a dire: «Io il paradiso l'ho vissuto già in terra». Quando suor Maria Laura scrive: «Sono felicissima», dà queste motivazioni: la certezza

di una presenza, quella di Cristo risorto che è presente nella sua vita quotidiana, la ama e la perdona, la rinnova e non la abbandona mai, e inoltre «l'amore per ogni persona che incontro nella giornata, particolarmente i piccoli, i giovani, i meno amati e quelli in difficoltà».

Felicissima: eppure non le sono mancate le sofferenze! Come ha potuto? Perché c'era sempre il suo buon pastore. La sua vita è stata ordinaria, quella di ciascuno di noi, ma vissuta in modo straordinario perché sempre in relazione con Gesù e con gli altri. Suor Maria Laura ci condivide il segreto della sua gioia, nonostante le inevitabili difficoltà dell'esistenza: mettiti in relazione con Cristo, ascolta, parlagli! Mettiti in relazione con gli altri: Papa Francesco nell'enciclica «Fratelli tutti» afferma che siamo tutti ugualmente importanti, perché siamo tutti figli di Dio.

***Figlia della Croce, biografia
della beata Maria Laura Mainetti***



DUEMILA DOCCE PER I POVERI



Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Duemila docce calde e gratis: è il bilancio dell'iniziativa lanciata 6 anni fa dalla comunità betharramita e dai volontari di Barracas, alla periferia di Buenos Aires (Argentina). Sembra poca cosa, ma significa duemila poveri restituiti a dignità di persona almeno per la pulizia oppure – come scrivono i responsabili del progetto nel mensile «Betharramitas» - «duemila volti, duemila storie, duemila vite ricevute, sguardi e abbracci».

La storia comincia l'8 marzo 2016 quando, seguendo un appello di Papa Francesco, in un locale presso la basilica del Sacro Cuore di Barracas, aprono «Le docce del sagrato» per venire incontro alle necessità dei senza dimora che vivono per strada. Ogni sabato mattina è possibile fare una doccia calda, avere vestiti puliti, fare colazione, ma soprattutto trovare un ambiente in cui essere rispettati e ricono-

sciuti come fratelli e sorelle.

Nel corso del tempo l'iniziativa ha conosciuto un successo sempre maggiore, visto il peggioramento delle condizioni economiche del Paese, e di pari passo anche il progetto si è allargato ad altri bisogni degli utenti – spesso giovani – come l'offerta della cena, le cure mediche e psicologiche, un servizio di par-rucchiere e uno di consulenza legale, fino addirittura ad aprire ambienti di svago (musica e pittura) e laboratori di falegnameria.

Ma a marzo 2020 l'irruzione della pandemia e l'obbligo di quarantena costringono «Le docce del sagrato» a ripensarsi e riorganizzarsi, perché ovviamente non si poteva più frequentare le attività proposte. I volontari hanno

deciso allora di riconvertire tutta la struttura per preparare cibo da asporto a chi si presentava in parrocchia per chiedere da mangiare. Da febbraio 2021 si è tornati al normale funzionamento delle docce secondo i protocolli sanitari prescritti. Ma l'esperienza acquisita è stato lo spunto per quello che oggi è diventato «Manzana Barracas» (Quartiere Barracas), dove in diversi spazi e con vari mezzi si accompagna la vita del quartiere, e soprattutto dei più vulnerabili.

Le Madonne «sorelle»

Tre Madonne per una sola chiesa: forse è un po' troppo, ma è quello che lungo il corso del tempo è avvenuto nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli a Roma, affidata ai betharramiti dal 1916. La prestigiosa «chiesa gemella» in piazza del Popolo, infatti, oltre all'icona settecentesca della Vergine con il Bambino che dà il nome al santuario e si trova giustamente sull'altare maggiore, conserva in due distinte cappelle una copia in misura reale della Madonna del Bel Ramo e una statua della Vergine di Lourdes. Ma come evitare allora una comprensibile confusione tra i fedeli, anzi meglio ancora: come accompagnarli a una devozione equilibrata, che eviti di esaltare una Madonna e trascurarne un'altra o addirittura di metterle in contrapposizione tra loro? Il nuovo rettore padre Ercole Ceriani, che è anche architetto ed esperto di arte sacra, ci ha pensato parecchio e alla fine ha deciso di ricorrere al legame più naturale: quello della storia e della geografia. Come si sa, infatti, Lourdes e Bé-

tharram si trovano a una manciata di chilometri l'una dall'altra e tra i due santuari esiste un legame documentato fin dalle origini, quando Bernadette si recava in pellegrinaggio a Bétharram e vi acquistava il rosario sgranato durante le apparizioni; d'altra parte padre Garicoits, fondatore dei betharramiti, era uno dei primissimi sostenitori degli eventi straordinari di Massabielle. L'idea iconografica e insieme pastorale è stata dunque quella di collocare le due immagini sacre una accanto all'altra, secondo la reale vicenda storica. Con la Madonna di Bétharram sullo sfondo, un po' appartata e in ombra com'è nella natura del santuario casa-madre dei Preti del Sacro Cuore, e la classica statua dell'Immacolata invece in piedi in primo piano, nella luce che da oltre un secolo e mezzo rifulge dalla Grotta pirenaica. Il nuovo allestimento è stato accompagnato da un artistico dépliant informativo, che illustra appunto le motivazioni dell'accostamento a turisti e fedeli. I quali pare che abbiano ben compreso e anzi gradito.

Un organo prestigioso

La chiesa parrocchiale San Michele Arcangelo di Mattaleto - una delle frazioni della città di Langhirano (Parma) la cui unità pastorale è guidata dai betharramiti - oltre ad avere origini antichissime (infatti risale probabil-

mente all'epoca longobarda e conserva tuttora una torre campanaria romana) – ospita un importante organo a canne costruito a fine Ottocento dai Bossi, prestigiosi organari bergamaschi che lavorarono a lungo nel parmense. Lo strumento è stato scelto l'estate scorsa insieme ad altri della zona per dar vita ai concerti della rassegna musicale itinerante «Antichi Organi» organizzata dalla provincia di Parma per valorizzare un patrimonio storico di valore che spesso invece rimane nell'ombra; l'organo apparirà poi anche in un libro, un registro di schedatura di tutti gli strumenti antichi del territorio. D'altronde Parma ha una fortissima tradizione musicale, e in essa c'è un posto pure per Mattaleto: nella piccola località è cresciuta e ha voluto essere sepolta la famosa soprano Renata Tebaldi (1922-2004).

Un circo in collegio

E per un giorno, tutto il collegio San Michele Garicoits di Martín Coronado, in Argentina, è diventato... un circo! È avvenuto per la Giornata del Bambino, che si celebra la terza domenica di agosto (mese che nell'emisfero australe non è di vacanza...). Per l'occasione la comunità educativa del collegio ha pensato di trasformarsi appunto in un circo, invitando tutti – i docenti, gli impiegati e gli allievi più grandi

– a travestirsi di conseguenza con quello che avevano in casa. Palloncini, ghirlande, musica appropriata e una moltitudine di pagliacci, trapezisti, principesse, supereroi, persino un simpatico panda hanno ricreato l'atmosfera magica del grande tendone, mentre gli studenti dell'ultimo anno offrivano giochi e merende e gli insegnanti si esibivano nello spettacolo «C'era una volta il circo»: la storia di una carovana circense molto speciale che arriva nel quartiere per rallegrare i bambini, con acrobati, maghi, clown, donne-cannone, mimi, pattinatori. La festa è stata grande e originale. Già nel 2019 (nel 2020 la pandemia ha costretto a una manifestazione in diretta YouTube) il collegio aveva proposto una fantasiosa reinterpretazione delle fiabe classiche in uno spettacolo intitolato «La favola che non è una favola», con i personaggi tradizionali che si ribellavano agli stereotipi che l'autore aveva loro appiccicato: dal Gatto con gli Stivali che indossa le infradito, a una Cenerentola stanca di vivere solo per cucinare e pulire, all'orco che chiede di essere accettato nella sua diversità, a Biancaneve non più legata soltanto al Principe azzurro...

Una moto per il dottore

Il chirurgo Benjamin è tornato in pista. Grazie all'impegno del Gruppo missionario Arcobaleno di Trambileno (Trento) nella missione be-tharramita di Niem è stata recapitata una moto destinata al chirurgo che lavora nella sala operatoria centrafricana e ne garantisce il funzionamento. Oltre a dirigere le operazioni, il sani-

tario fa la spola tra Niem e Bouar per rifornire il piccolo dispensario del necessario a bordo di una moto che però, a giugno, gli è stata rubata dai ribelli che ancora oggi controllano larga parte del territorio centrafricano. Per questo il Gruppo missionario Arcobaleno ha deciso di aiutare il medico, destinando all'acquisto di un nuovo veicolo il ricavato (1500 euro) del mercatino di solidarietà organizzato a Ferragosto nella frazione di Pozzacchio. Il gesto di solidarietà è particolarmente significativo anche perché il chirurgo Benjamin ha iniziato i suoi studi proprio nella prima scuola di villaggio costruita dai betharramiti in Centrafrica.

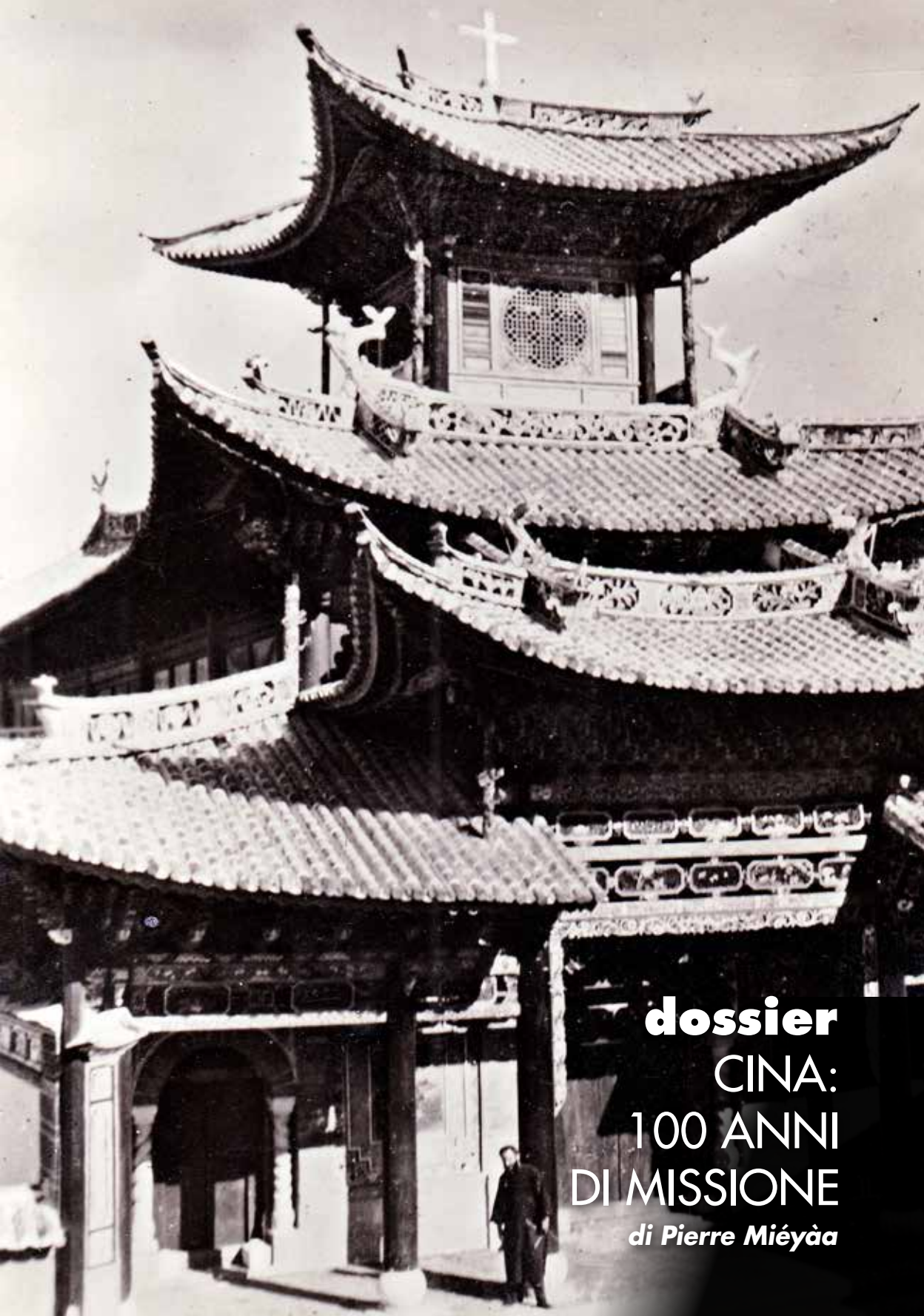
Un Papa da film

Anche il «Papa buono» amava san Michele Garicoits e i betharramiti. Si sapeva che Angelo Roncalli, quando era nunzio apostolico a Parigi, visitò Bétharram il 1° agosto 1945 (e vi acquistò anche un tipico bastone basco, oggi conservato nel museo del santuario). Ora dall'esame delle agende del futuro Papa Giovanni XXIII si apprende che aveva anche visto in anteprima assoluta il film su san Michele, «L'athlète aux mains nues», uscito il 13 maggio 1952 per la regia di Marcel Garand e con attore protagonista Olivier Mathot. Sappiamo che Roncalli – il quale ci teneva a tenersi aggiornato sulle novità del grande schermo, soprattutto quelle a sfondo religioso - lo vide a Parigi esattamente il 15 gennaio 1952 insieme a un famoso scrittore storico della Chiesa,

Henri Daniel-Rops, e lo definì «interessante e impressionante». Peccato che poco dopo la pellicola - per la quale Bétharram si era impegnata a fondo sia nella scrittura del soggetto e dei dialoghi (affidata a padre Benjamin Bordachar) sia nella fornitura di comparse e attori secondari - venne ritirata, pare in seguito a un contenzioso giudiziario con gli eredi di un personaggio storico di cui nel film si tratteggiavano le vicende criminali. E a tutt'oggi il lungometraggio sembra essere «scomparso».

Sotto i ponti del Vietnam

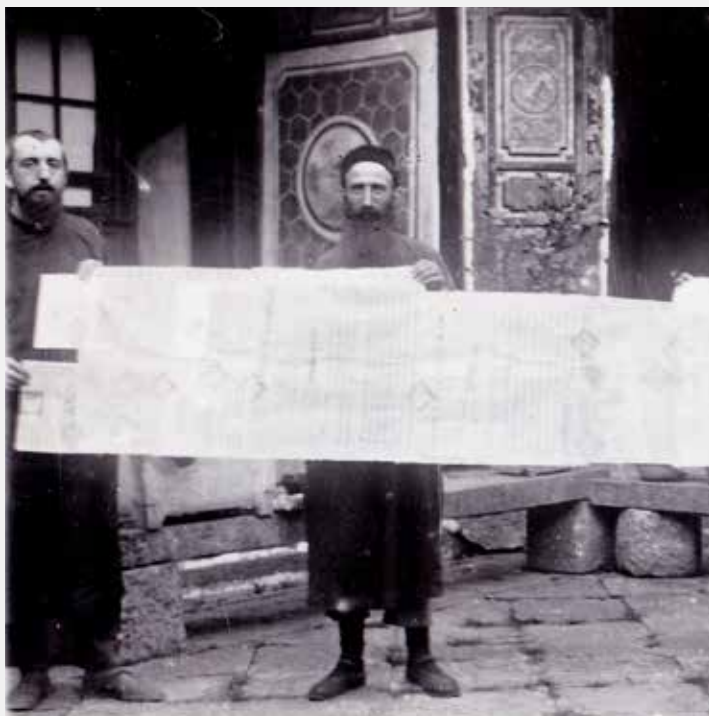
Vestiti con le regolamentari tute «usa e getta», con tanto di cappuccio e sovrascarpe per massima precauzione, i quattro giovani postulanti betharramiti con il loro responsabile padre Albert Sa-at Prathansantiphong, hanno girato tra i poveri di Ho Chi Minh City per distribuire cibo e indumenti alle famiglie in difficoltà a causa della pandemia e ai senzatetto della città. I generi alimentari sono stati offerti da vari benefattori e dalla comunità delle suore, mentre un gruppo della parrocchia di San Domenico ha organizzato una raccolta di fondi. Tra i beneficiati anche vari emarginati che vivono in condizioni di miseria assoluta, letteralmente sotto i ponti della città.



dossier
CINA:
100 ANNI
DI MISSIONE
di Pierre Miéyàa

In copertina: la cattedrale di Tali (ora Dali), costruita negli anni Venti dai betharramiti in stile misto occidentale-mandarino, restituita al culto dopo 30 anni di confisca governativa e considerata monumento cittadino.

UN'EPOPEA DI FEDE E CORAGGIO



«La storia della missione in Cina racchiude i più bei capitoli della vita della congregazione betharramita a metà del Novecento. In quella terra di apostolato i nostri confratelli hanno lasciato un'impronta di abnegazione e di eroismo, illuminata dalla grazia di Dio e dal sangue del martire».

Così scriveva mezzo secolo fa uno degli storici dell'istituto, padre Pierre Miéyaa, nell'articolo commemorativo a 50 anni dalla partenza dei primi tre missionari da Bétharram verso lo Yunnan, a sud del Celeste Impero verso i confini con Tibet, Birmania, Laos e Thailandia. E noi, nel centenario di quell'inizio, non possiamo far altro che confermare il giudizio: la missione cinese ha segnato un capitolo nuovo e fondamentale per la comunità religiosa fondata da padre Garicoits.

Anzitutto perché quell'uscita segnò la prima vera svolta missionaria dell'istituto. I betharramiti infatti erano già presenti in diverse nazioni, ma sempre per motivi più o meno accidentali: dal 1856 in America Latina, dove erano arrivati però solo per assistere gli emigrati baschi; poi in Terrasanta, ma come cappellani al seguito della carmelitane; quindi in Spagna, Italia, Inghilterra e Belgio, in quanto obbligati ad espatriare dalle leggi anticlericali francesi e dai conseguenti espropri. Questa volta invece si tratta di una missione voluta, deliberata come tale: Bétharram per la prima volta si dirige «ad gentes».

E lo fa con grande determinazione, serietà e impegno: di uomini e di mezzi. Basti dire che - in trent'anni di presenza betharramita - lo Yunnan assorbì ben 40 giovani missionari, 9 dei quali lasciarono la vita sul campo per malattie o di morte violenta.



Quattro missionari betharramiti in Cina mostrano il chilometrico contratto di acquisto della prima residenza missionaria a Pao Shan (1934)

(E TRE MOTIVI PER NON DIMENTICARLA)

La ccongregazione non fece mancare nemmeno le risorse spirituali (ogni religioso era tenuto a pregare e far pregare per la missione cinese) ed economiche, poiché tutte le comunità dovevano versare una quota per i confratelli di Tali e durante le prediche itineranti sollecitavano offerte ai fedeli per il medesimo scopo. La storia degli sviluppi della diocesi, che procurò a Bétharram il suo primo vescovo, lascia pensare che certamente la congregazione immaginava in Cina una presenza di lungo periodo. Non fu così a causa di drammatiche contingenze, e tuttavia in un certo senso la missione di Tali non è finita. Da essa infatti è sorta - in modo assolutamente diretto e addirittura grazie ai medesimi religiosi, che scelsero di non rientrare in Europa - l'opera della congregazione in Thailandia, dove i betharramiti sono stati all'origine di due diocesi del Nord e dove tuttora l'istituto è in pieno sviluppo. E tale radicamento nell'Estremo Oriente ha poi facilitato l'apertura anche in due altri Paesi, attualmente molto promettenti per il futuro dei figli di san Michele: l'India e il Vietnam. La scelta missionaria. La memoria di un'epopea. Il legame con il futuro. Non sono tre ragioni abbastanza forti per giustificare - se ancora ce ne fosse bisogno - il dovere di ricordare il centenario della presenza betharramita in Cina?

Il testo qui pubblicato è la traduzione di un articolo di padre Pierre Miéyaa del 1971, per il 50° della partenza dei primi missionari in Cina, integrato dai necessari chiarimenti e aggiornamenti (in corsivo). Le fotografie sono parte dell'eccezionale raccolta di immagini scattate dai missionari e conservate negli archivi della congregazione.

Il 22 gennaio 1922 la «cerimonia degli addii» segna con solennità l'apertura della Cina ai padri di Bétharram. Essa si svolge, come una canzone di gesta, in tre canti: un lungo inizio, un prodigioso sviluppo e una breve agonia.

VERSO IL CELESTE IMPERO

PIERRE MIÉYÀA

La fondazione della missione betharramita in Cina avviene in diverse tappe. Anzitutto una chiamata della Santa Sede. Alla fine della Grande Guerra monsignor Charles de Gorostarzu, vicario apostolico di Yunnan-Fu (attuale Kunming), per affrettare l'evangelizzazione progetta lo smembramento della sua immensa diocesi, che comprendeva tutta la provincia dello Yunnan, a sud-ovest del Celeste Impero, più o meno i 3 quinti della Francia.

Durante un viaggio a Parigi nel 1920 confida il sogno al superiore delle Missioni Estere (Mep), che approva l'idea senza però poter fornire i missionari indispensabili. Perché allora non indirizzarsi a un'altra società, ai padri di Bétharram più o meno suoi compatrioti? A Roma il presule spiega il suo progetto al prefetto di Propaganda Fide. Il cardinale Villem Van Rossum approva; promette di scrivere al superiore generale dei betharramiti padre Hippolyte Paillas. Il 18 giugno papa Benedetto XV chiede ai Preti del Sacro Cuore di interessarsi all'evangelizzazione dello Yunnan. Nel mese di luglio monsignor de Gorostarzu si reca dal superiore generale a Irun, in Spagna,

per sostenere la proposta di Roma.

Monsignor Charles de Gorostarzu (1860 -1933) fu vicario apostolico dello Yunnan dal dicembre 1907 fino alla morte; era di origine basca e probabilmente proprio per questo decise di rivolgersi ai betharramiti per assegnare loro una parte del territorio a lui affidato. Già a partire dal Seicento, ma in modo più sistematico solo dal 1835, lo Yunnan era stato evangelizzato dai sacerdoti francesi delle Missions Etrangères de Paris (Mep). Padre Hippolyte Paillas è stato il sesto superiore generale dei betharramiti dal 1911 al 1935; nel 1920 si trovava in Spagna perché le leggi anticlericali francesi del 1901 avevano obbligato tutti i religiosi ad espatriare.

La richiesta ha già colpito l'anima cavalleresca di padre Paillas. Lo Yunnan agisce come una calamita sui religiosi: laggiù aveva lavorato padre Mau-



I fratelli laici Dimas, Javier e Ricardo sotto il portico della cattedrale di Tali

rice Chirou, che san Michele Garicoits aveva orientato alle Missioni Estere; il Paese era stato bagnato dal sangue di padre Baptifaud, di cui suor Mariam di Gesù Crocifisso aveva visto a distanza il martirio dal Carmelo di Pau; sulle stesse orme camminava padre Badie, ex alunno del collegio di Bétharram. Perché dunque dubitare che l'opera sia secondo lo spirito del fondatore?

Padre Maurice Chirou (1828-1911) era nipote di uno dei primissimi seguaci e primo successore di padre Garicoits, padre Jean Chirou, nonché fratello maggiore di un altro betharramita, padre Prosper; rimase a Bétharram come professore per due anni, durante i quali il fondatore esaminò con lui la vocazione missionaria e lo orientò verso i Mep. Santa Mariam Baouardy, in religione suor Maria di Gesù Crocifisso (1846-1878), è una carmelitana araba molto vicina ai betharramiti (che erano cappellani nel suo convento a Pau) e durante una delle sue numerose manifestazioni estatiche straordinarie aveva «assistito» al martirio del missionario Mep padre Jean Baptifaud (1845-1874), ucciso a Pienkio nello Yunnan. Infine padre Hippolyte Badie (1864-1943), che aveva fatto i suoi studi superiori a Bétharram, fu missionario Mep nello Yunnan per oltre 50 anni.

Fino a quel momento, nonostante la Grande Guerra, il superiore generale aveva concentra-

to la sua attenzione sul rilancio dell'Istituto dopo l'espulsione dalla Francia, attraverso il mezzo delle scuole apostoliche (i seminari). Ricompensato nei suoi sforzi, sentiva palpitare accanto a sé, a Mendelu in Spagna, la gioventù di un noviziato prospero con lo slancio di una trentina di seminaristi di teologia. Era pronto a consacrarsi al lavoro missionario. Dopo qualche giorno di riflessione e di preghiera, egli annuncia a monsignor de Gorostazu l'accettazione formale della missione dello Yunnan con la promessa di inviare al più presto i primi apostoli.

«Carissimi Padri e Fratelli, vi annuncio una notizia che sicuramente farà gioire i vostri cuori. Abbiamo accettato di evangelizzare una porzione dello Yunnan». Così il 21 agosto 1920 padre Paillas annunciava la notizia ai religiosi betharramiti. All'epoca i preti del Sacro Cuore erano una congregazione giovane che scoppiava di salute, con una cinquantina di seminaristi maggiori e un campo di apostolato insufficiente. È d'altronde un'epoca di entusiasmo missionario; nella sua enciclica Maximum illud (novembre 1919), Benedetto XV aveva spronato gli istituti religiosi alle «missioni estere»: «Non lasciatevi influenzare da nessun calcolo umano: per un prete

che avrete dato alle missioni lontane, Dio susciterà attorno a voi molti altri operai attivi». Inoltre lo Yunnan era la Cina, il sogno di ogni missionario: convertire la nazione più popolosa e misteriosa del mondo, il grande impero che aveva respinto innumerevoli e secolari, leggendari tentativi di apostoli – dai gesuiti ai francescani – e che sembrava impenetrabile. In effetti la congregazione prende molto seriamente il nuovo impegno: anzitutto chiede a tutti i membri di recitare quotidianamente una preghiera «per la conversione della Cina», poi inizia la pubblicazione di una rivista missionaria («Feuilles missionnaires»), quindi si dà da fare per trovare mezzi finanziari da inviare ai confratelli (ogni residenza betharramita deve destinare una parte del bilancio alle opere cinesi).

La notizia è del tutto inattesa e provoca emozione nella comunità. Senza dubbio, dalla partenza per l'America meridionale di padre Didace Barbé e dei suoi compagni (primi missionari betharramiti oltremare) nel 1856, mai la grazia divina aveva scosso con forza maggiore i religiosi per lanciarli verso le vette del sacrificio. Padre Paillas venne assediato da una marea di volontari (se ne contarono non meno di

un centinaio) e gli anziani rivaleggiavano con i giovani. La scelta era difficile ma alla fine si puntò su 3 persone: padre Pierre Etchart, che tornava dalle trincee della Grande Guerra; padre François Palou, grande mutilato di guerra; padre Louis Pirmez, che era famoso per la grande dedizione. Nel mese di luglio 1921 il vicario apostolico venne informato che i tre sarebbero stati a sua disposizione alla fine dell'anno.

È curioso e forse non casuale che i tre prescelti siano di tre provenienze diverse: padre Pierre Erdozaincy-Etchart (1883-1931), primo superiore - ma anche primo defunto dell'istituto in Cina - è di origine basca, padre François Palou (1887-1955) è bearnese, padre Louis Pirmez (1889-1959) è uno dei pochissimi betharramiti belgi. In totale la congregazione in trent'anni invierà ben 40 missionari nello Yunnan (tre gli italiani), 9 dei quali moriranno in Cina.

All'uscita dalla cerimonia degli addii a Bétharram, dopo una sosta alla grotta di Lourdes e un pellegrinaggio a Notre-Dame de la Garde a Marsiglia, i tre missionari mercoledì 25 gennaio si imbarcano sul Formose. Il 10 marzo giungono a Yunnan-fu dove, alle 6 della sera, monsignor de Gorostazu accoglie come un padre questi nuovi figli che gli vengono inviati da Notre-Dame di Bétharram e Notre-Dame di Buglose (santuario della zona del sud francese di cui il vescovo era originario, ndr).

I primi due anni si consumano nello studio dell'ostica lingua, poi i tre missionari raggiungono finalmente il loro immenso campo di lavoro. E subito due problemi vengono a ostacolare i loro inizi: le scorrerie dei banditi e un devastante terremoto.

TALI: IL SOGNO E LA DURA REALTÀ

PIERRE MIÉYÀA

Monsignor de Gorostarzu già in precedenza aveva proposto ai tre missionari betharramiti il suo piano. All'inizio lo studio del mandarino. La scuola si svolge come una festa. Il maestro è eccezionale e loro sono allievi meravigliosi. Il vescovo è pieno di gioia: «Per me è un piacere essere il loro professore e ho la felicità di constatare che, nonostante la loro età, mostrano una vera facilità nell'apprendere il cinese». Per iniziarsi ai metodi di apostolato, dall'8 maggio seguente i tre sono inviati a qualche giorno di marcia da Kunming presso alcuni veterani: Etchart a Tong Chuan, il secondo a Ko Kui, e il terzo a Long Ki. In seguito cambieranno di sede prima di volare con le loro ali. La loro attività è incredibile e il vicario apostolico se ne felicita nel suo rapporto annuale: «Questi valorosi operai sono stati in grado di dare ai nostri confratelli un apprezzabile aiuto e il loro lavoro ben presto è stato paragonabile a quello dei migliori missionari».

Nello stesso tempo i tre betharramiti si sono informati della futura missione e hanno tentato la conoscenza del loro territorio. I limiti

geografici sono già previsti: il sud-ovest dello Yunnan, un terzo della provincia, 750 km di lunghezza e 350 di larghezza, per una superficie vicina ai 200.000 km quadrati, più di un terzo della Francia. Nella popolazione si distingue un mosaico di razze: i cinesi dominanti (Han), i Katchin (Jingpo), gli Oua (Wa), i Lisu, i Lolo, i Minkia (Bai), gli Shan, eccetera.

Le varietà etniche dello Yunnan sono addirittura una ventina. L'etnia cinese (Han) si è impiantata a partire dal XVI secolo soprattutto nelle pianure e nelle vallate. I Minkia (Bai) si distinguono da loro solo per la lingua. Le popolazioni autoctone sono padrone della montagna e delle zone di frontiera verso Birmania e Laos.

Dove collocare il capoluogo? Monsignor de Gorostarzu propende per Simao, a sud. Padre Etchart è un po' restio: si tratta di una città malsana con

Giovanissimo bonzo buddhista.



la pericolosa febbre dei boschi. Monsignor de Guébriant, superiore delle Missioni Estere, tronca i dubbi e sceglie Tali (oggi Dali), dal clima eccellente. Lasciando il posto di Fu, padre Etchart s'installa a Tali il 9 ottobre 1924. I padri Palou e Pirmez lasciano Lao to ke per raggiungerlo verso il 28 novembre dopo 13 giorni di cammino. Che cosa hanno trovato a Tali? Una casa, una piccola scuola e una manciata di cristiani timidi. Disprezzati, costoro sono insultati dalle famiglie oneste che li accusano: «Soltanto i brutti soggetti diventano cristiani!». Questa reputazione soffoca ogni velleità di abbracciare la fede.

Tali - antica capitale del regno musulmano di Cina - si trova sulle rive di un lago a 2200 metri di altezza, in una zona montagnosa e impervia, segnata da lunghe valli e fino al 1938 senza vere strade ma solo con piste per carovane; l'alta montagna poi ha soltanto piste o sentieri appena tracciati: bisogna dunque viaggiare molto, a piedi o a cavallo, e fatiche e privazioni non mancano. Al loro arrivo i missionari trovano 1500 cristiani su 5 milioni di abitanti: 300 nella città di Tali e il resto in 4 villaggi delle valli. La maggioranza degli abitanti è animista e pratica il culto degli antenati e anche il sacrificio degli animali; altri sono islamici; le persone di cultura professano il confucianesimo e una minoranza di origine thailandese è buddhista.

Un altro pericolo del resto paralizza l'evangelizzazione: i banditi. Da vari lustri al Celeste

Impero è succeduta la Repubblica cinese, ma il regime è bloccato dall'impotenza. Dall'alto al basso della piramide gerarchica regnano il disordine, l'anarchia, il caos. Lo scontento è scivolato nella ribellione, e la ribellione nei saccheggi. Orde di briganti e pirati percorrono le province. Sono numerosi anche intorno a Tali e sono diretti da capibanda come Chang Kié Pa, il flagello della pianura. Saccheggiano le popolazioni, incendiano le loro case, derubano i viaggiatori. I missionari sono la loro preda preferita. Recentemente hanno rapinato una residenza vicina a padre Piton (Mep), che è morto per i loro maltrattamenti. Un altro missionario ha corso gli stessi pericoli. I padri di Bétharram non saranno risparmiati, se si arrischiano sui sentieri. Padre Etchart sarà la loro prima vittima nel dicembre 1925. Padre Palou sfugge loro soltanto fuggendo con padre Pirmez sulle montagne nell'agosto 1926. Padre Pirmez ancora verrà preso come ostaggio nel marzo 1928 dal terribile Chang Kié Pa. Nell'aprile 1936 padre Jean Henri Bart (1904-1940) cadrà nelle loro mani, come più tardi nel 1949 anche i padri Jean-Pierre Oxibar (1898-1964) e Jean Lanusse (1921-2008). I banditi spingono l'audacia fino ad attaccare le città. Tali ha subito varie volte i loro assalti, nell'agosto 1926, nel marzo 1928, nel 1929 e di nuovo nell'aprile 1936. Que-

ste circostanze riducono il campo delle uscite apostoliche.

In realtà sono a volte gli stessi piccoli capi locali ad allearsi alle bande di briganti quando il loro potere viene minacciato da qualcuno. Ad esempio nel febbraio 1927 è proprio l'autorità di Tali a chiamare in aiuto il crudele Chang Kié Pa per difendersi dall'assedio delle truppe del governo di Kunming. Il capobanda entra in città alla testa di ben 1500 uomini e all'inizio ci tiene a mantenere buone relazioni con i missionari francesi, ma poi – quando deve ritirarsi verso la montagna – impone a padre Pirmez di seguirlo perché «ha bisogno di un europeo come ostaggio». Il religioso deve accettare; sarà comunque rilasciato senza conseguenze.

I tre primi missionari di Bétharram penavano per i pericoli e la strettezza di orizzonti delle evangelizzazioni quando, alle prime ombre della notte del 17 marzo 1925, si verifica uno spaventoso terremoto. La residenza è completamente rasa al suolo, tuttavia le 17 persone che la abitano sono indenni tranne una, un ragazzo di 14 anni adottato da padre Etchart che - seppellito sotto un muro - grida aiuto; viene liberato dalle macerie senza una ferita: è il figlio del miracolo. All'alba l'aspetto

della città è spaventoso. A parte qualche trave in legno, tutto è stato distrutto. Tali la bella, Tali la superba è soltanto un ammasso di rovine. Il quartiere più ricco è stato ridotto in cenere dall'incendio. Regna la costernazione con la sofferenza e le lacrime. Si contano oltre 5000 morti e la carestia è alle porte. «È tutto distrutto - piange il capo della missione -, noi siamo poveri come Giobbe».

Ma egli pensa pure che i missionari siano stati salvati solo per dedicarsi alle opere della carità. Immediatamente stila i suoi piani contro la miseria: «Mi restano ancora 9000 franchi. A poco a poco farò le riparazioni indispensabili. Calcolerò quello che mi è assolutamente indispensabile per vivere e il resto lo userò per aiutare gli sfortunati». La catastrofe aveva messo la sua anima all'unisono con quella di san Michele Garicoits e dei suoi compagni all'inizio della fondazione; essi dicevano: «Se potessimo far quadrare i conti sino alla fine dell'anno, quello che resta sarà per i poveri».

Padre Etchart si mette subito all'opera. Dopo un sommario restauro della residenza, divide il denaro che Europa e America inviano in suo soccorso. Mentre le autorità locali, snobbando le vittime, fanno man bassa dei fondi pubblici stanziati da Pechino, i missionari vanno di porta in porta a soccorrere i disastriati. La loro generosità opera nella popolazione un ripensamento radicale e gli inviati del Vangelo ritrovano il loro prestigio. Le pesanti distruzioni del terremoto, che sembravano aver suonato la fine della missione, sono stati invece il segnale della sua resurrezione.

Bétharram ci crede: dalla Francia arrivano subito rinforzi e si comincia ad allargare il cerchio dell'apostolato nei villaggi vicini a Tali. Si costruiscono scuole, si mettono le basi della cattedrale. Ma, mentre già progetta futuri sviluppi, il primo superiore muore.

LA MISSIONE SI CONSOLIDA

PIERRE MIÉYÀA

Dopo le devastazioni del terremoto i betharramiti (frattanto raggiunti da tre confratelli nel novembre 1925) concentrano i loro sforzi sull'insegnamento e sull'evangelizzazione. La missione di Tali possedeva due piccole scuole. Quella delle ragazze avrebbe iniziato il suo sviluppo solo all'arrivo delle Figlie della Croce nel 1934. Quella dei ragazzi quando padre Félix Trezzi ne prende la direzione, dopo il sisma, ha soltanto 90 alunni; ne conterà 150 nel 1927, 170 l'anno seguente e farà un balzo in avanti fino a 280 nel 1929 e sorpasserà i 340 nel 1930.

Monsignor Lucien Lacoste, betharramita primo vescovo di Tali, descrive nei suoi ricordi il ruolo fondamentale delle scuole: «Le scuole in Cina sono necessarie tanto quanto i dispensari e gli ospedali per far conoscere la Chiesa cattolica e attirare i pagani alla fede. Arrivando a Tali, i nostri padri vi trovarono una scuola primaria maschile e femminile abbastanza prospera. Il primo superiore della missione, padre Etchart, fece l'impossibile per innalzare il livello degli studi e accrescere

il numero degli alunni: costoro, ragazzi e ragazze, sorpassavano i 200 alla sua morte, nel 1931. I professori, numerosi in questa città di studenti, erano presi tra i migliori tanto dal punto di vista della scienza che della moralità e ricevevano stipendi ben superiori a quelli dei loro colleghi di altre scuole; alcuni tra loro si legheranno alla missione per tutta la vita e si convertiranno, per esempio il signor Chao, direttore della scuola da oltre vent'anni, che ha ricevuto onorificenze accademiche e che, musulmano, ci ha promesso molte volte di ricevere il battesimo prima di morire perché ne ha vivissimo desiderio. Gli alunni a loro volta erano stimolati al lavoro con esami rigorosi e regolari, distribuzione di premi solenni presieduti dal mandarino di Tali in persona - ciò che pungolava al massimo la loro passione «della faccia», (nome cinese dell'onore) -, infine con una disciplina che non transigeva, molto superiore all'ordine o piuttosto

Una carovana esce da una delle porte di Tali.
Sullo sfondo le alte montagne dello Yunnan.



al disordine delle scuole cinesi. La fama della scuola non ha fatto che crescere e diventare molto alta in tutto lo Yunnan ovest. Così le domande d'iscrizione hanno superato le disponibilità della scuola quanto a locali e personale insegnante; le migliori famiglie della città e della pianura ci consegnavano i loro figli, tuttavia la scuola accettava i più poveri e le uniche condizioni di ammissione erano i voti sufficienti all'esame di ingresso. Le migliaia di alunni che vi sono stati educati per oltre 30 anni, una volta usciti dalla scuola parlano con ammirazione e fierezza dell'ordine, della disciplina e dell'educazione ricevuta. Il contributo della scuola all'opera missionaria è indubitabile. Anzitutto ha fatto conoscere negli ambienti pagani l'esistenza della Chiesa cattolica e i suoi meriti sociali. Essa dà agli alunni migliori l'idea e il desiderio di convertirsi alla fede vera: corsi di catechismo vengono impartiti regolarmente a chi lo desidera alla fine delle lezioni. La scuola soprattutto fornisce ai figli dei cristiani di Tali e dei distretti un'istruzione primaria solida che non potrebbero ricevere da soli o che avrebbero nelle scuole pagane con grande danno per la loro fede. Accanto alla scuola di Tali, bisogna ricordare le scuole primarie di Tapinse (ora Dapingzi), di Kuti (Gudi?) e di Chu Kula (Zhukula); il catechismo vi è materia di insegnamento, anche se fuori dalle ore di lezione. A Pao Shan (Baoshan) esiste un pensionato per gli alunni pagani dei collegi della città: costoro, che ricevono vitto e al-

loggio nella residenza del missionario, assistono alle liturgie della domenica e ai corsi di catechismo».

A poco a poco la luce che si proietta sulle menti finisce per scardinare la chiusura delle anime. Poco dopo l'arrivo dei Padri, senza alcuna propaganda previa, un bambino domanda il battesimo; ha il permesso dei genitori. Altri non tardano ad aggiungersi a lui. «Ah - esclama padre Etchart -, se questo piccolo movimento potesse continuare!». Con la grazia di Dio continua. Nel 1926 i piccoli catecumeni sono già una dozzina, saranno oltre 60 nel 1928. La messe cresce. Si può legare il primo covone. Durante la solennità del 15 agosto 1928 padre Etchart ha la gioia di battezzare i primi tre neofiti della scuola; alla cerimonia assistono tutti gli alunni che seguono i corsi di religione e hanno portato anche i loro genitori; si sono visti persino alcuni notabili. Dal giorno seguente varie persone sollecitano lo stesso favore accordato ai loro compagni: saranno 8 a Natale, un altro li raggiungerà nel 1929. Nelle strade non si sente più lo slogan: «Soltanto i cattivi soggetti diventano cristiani!».

Con la scuola la città stessa si sveglia al cristianesimo. Alcuni pagani domandano di abbracciare la fede. Nelle campagne, dopo il catechismo di pa-

dre Jean-Pierre Oxibar, alcuni villaggi radunano vari cristiani. Le comunità, abbandonate da molti anni, conoscono un rinnovamento con padre Palou a Yang Pi (Yanbi), padre Jean-Baptiste Magenties (1896-1990) a Tapintse, padre Alfred Barcelonne (1901-1995) a Chu Kula. Ovunque la speranza cresce. La missione si arricchisce di giovani missionari: sono 12 nel 1929. Per il superiore, dopo il lungo periodo di adattamento e le prove di ogni genere, il 1929 è un anno felice. È rientrato alle sorgenti grazie a un viaggio in Europa e al suo ritorno ha ritrovato il sorriso e palpita d'entusiasmo. Il suo cuore d'apostolo è stato colmato: a Bétharram il capitolo generale gli ha garantito un appoggio senza riserve, in Palestina i migliori seminaristi sono entrati nella sua orbita spirituale. Nella casa madre di La Puye le Figlie della Croce hanno richiesto un posto al sole dello Yunnan. A San Sebastian in Spagna, dove si trova la loro residenza, padre Etchart ha benedetto le nuove missionarie del Sacro Cuore di Gesù e di Maria che padre Paillas e la santa madre Maria Dupouy preparano per lui. E poi conduce con sé 4 giovani missionari. All'inizio del 1931 si recherà in Birmania per scegliere il miglior campo d'apostolato, il più fecondo. Intanto sotto la direzione di padre Palou, promosso architetto, si

innalzano i portici della futura cattedrale di Tali e Roma contribuisce al coronamento di questo anno felice: con una lettera del 22 novembre 1929, papa Pio XI conferisce l'autonomia alla missione. Il 18 giugno seguente padre Etchart ne viene nominato superiore.

La promozione procura gioia alla comunità: il capo, che sembrava lo zelo fatto persona, con la razionalità e la forza ha pure l'autorità gerarchica. Presto diventerà prefetto apostolico e domani vicario, quindi vescovo: il primo vescovo dei Padri di Bétharram... Le felicitazioni non si erano ancora concluse che brutalmente un terribile male lo abbatte. Durante il viaggio in Europa i medici preoccupati avevano tentato di tenerlo nei Paesi Baschi per tutelare la sua salute. Etchart aveva risposto da cristiano: «Abbiamo soltanto una vita da vivere, bisogna approfittarne per fondare la nostra eternità». Poi, siccome aveva il presentimento della fine vicina, aggiungeva: «Del resto è così corta questa vita, che dovremmo tremare al pensiero di poterla sciupare».

Anche per morire il religioso eviterà ogni spreco: la sua malattia è soltanto un'agonia e dura appena 36 ore. Padre Etchart muore la mattina del 12 aprile 1931. Per i missionari, tristi e disperati intorno al suo corpo, quella morte è uno sconvolgimento come la fine del capitano per l'equipaggio di una nave in un mare sconosciuto. Ma un grido di fede rianima la loro speranza: «Per fondare solidamente le basi della missione ci voleva una vittima. Dio non ci ha consultati: ha preso il migliore».

MISSIONARI BETHARRAMITI NELLO YUNNAN (CINA) 1922-1952

Nome	Nascita	Partenza		Morte
Barcelonne Alfred	Morlaàs 17 aprile 1901	1925-51	Apostolo dei lolo	Uscito nel 1959 Muore nel 1995
Bart Jean Henri	Vielle-Saint-Girons 26 maggio 1904	1930-40	assassinato	A-ma (Cina) 24 maggio 1940
Bazet Adolphe	Valence, 13 maggio 1887	1928-51		Bétharram 15 febbraio 1964
Belhartz Bertrand (fr)	Chéraute 14 febbraio 1920	1949-51 (fine 49)		Bétharram 24 gennaio 2014
Bignolles Pierre	Coarraze 24 marzo 1922	1949-51 (fine 49)	Uscito nel 1961	
Henry Bradley	Chorley (Gran Bretagna) 13 aprile 1903	1933	Ritornato per malattia	Alderney (Gran Bretagna) 21 agosto 1991
Carraro Angel	Rosario (Argentina) 2 gennaio 1911	1934-51		Asuncion (Paraguay) 16 novembre 1998
Castrillo Dimas (fr)	Pampliega (Spagna) 25 novembre 1907	1931-51		Bétharram 17 agosto 1999
Darnaudéry Fernand	Arzacq 24 maggio 1905	1931-39	Iniziatore tra i katchin	Bhamo (Birmaniam) 10 agosto 1939
Darrière Jacques	Le Boucau 21 aprile 1904	1930-38	superiore del seminario	Bhamo (Birmaniam) 8 aprile 1938
Dutton Francis	Longton (Gran Bretagna) 13 settembre 1915	1947-51		Olton (Gran Bretagna) 7 maggio 1992
Emmanuel Elissetche (fr)	Bidarray, 26 agosto 1889	1933	Uscito nello stesso 1933	
Echaide Fermin	Hondarribia (Spagna) 22 dicembre 1907	1935-51		Sao Paulo (Brasile) 15 giugno 1993
Erdozaincy-Echart Pierre	Larceveau Cibits 14 dicembre 1883	1922-31	Primo superiore	Tali (Cina) 12 aprile 1931
Fognini Severino	Tartano (Italia) 9 gennaio 1911	1937-51		Monteporzio (Italia) 28 aprile 1979
Gusmeroli Luigino	Tartano (Italia) 11 novembre 1923	1949-51	annegato	Chu Chula (Cina) 13 maggio 1951
Huwel Juan	Westphalie 31 agosto 1907	1936-38	morto di sfinitimento	Mongpin (Cina) 1° dicembre 1938
Iraguy Javier (fr.)	Pamplona 5 luglio 1895	1931-44	morto di sfinitimento	Tali (Cina) 1° giugno 1944
Lacoste Lucien	Navailles Angos 25 febbraio 1905	1931-52	vescovo	Chiang Mai (Thailandiam) 14 agosto 1989

Lanusse Jean	Bournos 31 gennaio 1921	1947-51		Chiang Mai (Thailandia) 5 novembre 2008
Laulom Raymond	Mugron 30 maggio 1921	1947-51		Bétharram 24 febbraio 2007
Londaitzbéhère Sauveur	Hasparren 16 gennaio 1922	1949-51		Bétharram 22 febbraio 2010
Magenties Jean Baptiste	Ossun 1 aprile 1896	1928-51	vicario apostolico	Bétharram 7 gennaio 1990
Miguel Alejandro	Pampliega (Spagna) 25 marzo 1910	1937-42	assassinato	Nong Heng (Cina) 26 luglio 1942
Oxibar Jean-Pierre	Camou-Cihigue 24 marzo 1898	1925-51	Apostolo dei lahu	Chiang Mai (Thailandia) 2 febbraio 1964
Palou François	Coarraze 10 ottobre 1887	1922-32	Costruttore cattedrale	Asuncion (Paraguay) 3 dicembre 1955
Roger Pédebideau	Saubole 11 maggio 1923	1949-51		Chiang Mai (Thailandia) 16 marzo 2001
Pirmez Louis	Andoy (Belgio) 18 maggio 1889	1922-51		Pau 20 marzo 1959
Pucheu Arnaud	Chéraute 1911	1937-51		Bétharram 5 agosto 1985
Manuel Royo	Olvega (Spagna) 13 luglio 1904	1930-36	Uscito, diventa missionario Mep	Nanking (Cina) 27 settembre 1947
Alvarez Ricardo (fr)	Castromonte (Spagna) 3 aprile 1909	1937-48 (o 1949)		La Plata (Argentina) 17 agosto 1991
Elie Sablayrolles	Saint-Félix-Lauragais 5 dicembre 1919	1949-51 (fine 49)		Thailandia 21 agosto 1981
Saint-Guily Jean	Noeux-Les-Mines 6 maggio 1908	1934-51	Superiore missione	Bétharram 3 marzo 2004
Saubatte Jean	Lestelle-Bétharram 17 febbraio 1910	1935-51		Pau 8 dicembre 1978
Séguinotte Joseph	Pau 6 marzo 1924	1949-51		Bétharram 31 maggio 1994
Spini Gioacchino	Tartano 26 luglio 1915	1940-52	Parroco cattedrale	Tartano (Italia) 21 agosto 1986
Subervie Benjamin	Lons 2 agosto 1904	1930-46		Bétharram 31 gennaio 1990
Toucoulet Dominique	Espelette 26 gennaio 1912	1937-52 (o inizio 38)		Bétharram 15 luglio 1994
Trezzi Félix	Braço do Norte (Brasile) 3 gennaio 1899	1925-51		Santiago del Estero, (Argentina) 18 settembre 1986
Zanini Luigi (fr.)	Biegno 20 novembre 1918	1940-45	Uscito, non poté tornare in Italia causa guerra	Cina 1945

A SUD!

IL TEMPO DELLO SVILUPPO

Già il superiore padre Etchart si era mosso verso la Birmania per saggiare il terreno e anche i suoi successori si dirigono verso le zone a sud della capitale, dove vivono minoranze etniche che si dimostrano molto più aperte alle conversioni che non i cinesi, stanziati soprattutto a nord di Tali. D'ora in poi la missione si dividerà in tre regioni: la regione di Tali, residenza del prefetto apostolico, che ingloba tutti i distretti cinesi e i cristiani indigeni Lolo e Lisu; la regione Shan alla frontiera con la Birmania, comprendente due popolazioni: gli Shan e i Katchin; la regione di Lang Tsang (Lang Cang) all'estremo sud, abitata da Lahu, Wa e Akha. Ci vogliono dai 15 ai 25 giorni per raggiungere a piedi i distretti più lontani partendo dal capoluogo.

Per eseguire il piano di evangelizzazione del defunto si attende il continuatore. Molti pensano a padre Palou, le cui prodezze suscitano l'ammirazione dei cinesi medesimi. Lui stesso si è ben delineato come uomo d'azione in questa preghiera composta per i nipoti: «Mio Dio, proteggi da ogni male lo zio della Cina, soprattutto fallo santo. Per il resto ci pensa lui». La Santa Sede sceglie invece padre Jean-Baptiste Magenties, che il 14 novembre 1931 viene nominato superiore della missione. Ha 35 anni e appena qualche anno di esperienza. Uomo di ideali e di regola, la sua fiducia in Dio anima un ottimismo che si traduce nelle sue risate. I progetti non li scrive sulla carta; li matura nella riflessione e nella preghiera e

poi li esegue al momento giusto, senza annunciarli con fanfare. Preferisce i bilanci ai programmi. Sotto la serenità del saggio possiede l'abnegazione di un apostolo.

Padre Palou in realtà non la prende bene: facente parte del primissimo gruppo di missionari, aveva dimostrato le sue capacità come architetto della grandiosa cattedrale di Tali, tuttora considerata un monumento cittadino, e infatti il suo nome era il primo nella terna tradizionalmente sottoposta al Vaticano per la scelta del nuovo superiore della missione. Gli viene invece preferito un altro confratello e Palou non si adatta; verrà dunque richiamato in patria nel 1932 e morirà missionario nel 1955, ma in Paraguay.

Sia prima che dopo la nomina alla prefettura apostolica Magenties governerà per 18 anni la missione di Tali, che sotto il suo impulso registra i grandi passi del suo sviluppo. Secondo le indicazioni di papa Pio XI, indirizza la sua attenzione sulla formazione del clero cinese. Sulle rive del lago di Tali, a Ouatuen, viene creato un pre-seminario dove i padri Jacques Darrière (1904-1938), Henry Bradley (1903-1991) e Pucheu mostrano i loro talenti di edu-

Inizia il secondo periodo della missione betharramita. Dopo il necessario adattamento, approfittando di una migliore sicurezza sulle strade e soprattutto dell'arrivo di forze giovani ed entusiaste, si allarga gradualmente il campo di apostolato fuori da Tali.

catori. Si sviluppano le vocazioni di una ventina d'alunni; sei di loro approdano al seminario maggiore di Yunnan-fu (Kunming), dove i professori li considerano tra i migliori.

Fra le comunità antiche se una è in crisi, altre proseguono il loro rinnovamento. Grazie agli sforzi di tutti la città di Tali è diventata un ardente focolaio di vita cristiana. Nelle campagne le incursioni ripetute dei padri Jacques Darrière, Angel Carraro (1911-1998) e Jean Saint-Guily (1908-2004) e le loro lezioni di catechismo hanno finito per convincere i Minkias, a lungo refrattari alla religione. A Kiéu Chéu, dove si stabilisce padre Carraro, i neofiti sono rari ma assolutamente eccellenti.

Un anno viene lanciato verso nord: nel 1934 padre Benjamin Subervie (1904-1990) mette piede nell'importante città di Pao Shan sul Mekong. Padre Dominique Toucoulet (1912-1994) lo raggiunge. In questo ambiente cinese l'apostolato urbano si rivela particolarmente difficile. Ci sarà qualche successo con le conferenze agli studenti di padre Pucheu. In un villaggio dei dintorni, Piao tsuen, nascono grandi speranze: un ex domestico di Tali ha preparato al battesimo 19 famiglie. Un tentativo viene compiuto più in là: nel giugno 1934 padre Henri Bart (1904-1940) parte in esplorazione fino alle

porte del Tibet, a Oui-si.

A questa crescita generale partecipano le religiose europee e le vergini cinesi. Le missionarie del Sacro Cuore di Gesù e di Maria hanno sempre rimpianto di non potersi dedicare alla missione per la quale padre Paillas le aveva fondate. Ma dal 1934 le Figlie della Croce hanno gareggiato in zelo ed eroismo con i padri di Bétharram nelle città di Tali e Pao Shan e nel villaggio di Hia Kuang.

Le Figlie della Croce, arrivate a Tali 10 anni dopo i primi betharramiti, gestiscono tre dispensari, visitano i malati a domicilio, allevano orfani (erano numerosi i bambini e soprattutto le bambine abbandonate dai genitori), fanno formazione delle ragazze cristiane, alcune delle quali diventano religiose; il vescovo Lacoste definisce le Figlie della Croce «le nostre indispensabili collaboratrici in missione». Ma negli anni Trenta monsignor Magenties fonda anche la congregazione femminile diocesana delle Serve della Croce che all'epoca dell'espulsione dei religiosi occidentali contava 7 religiose; una delle quali, Zhang Yinxian, passata attraverso incredibili persecuzioni, è rimasta viva e fedele alla sua vocazione fino a poter tornare nella cattedrale di Dali alla fine degli anni Ottanta, quando il regime comunista ha allentato la sua lotta contro la religione. La sua forte e commovente testimonianza è stata raccolta nel 2009 e pubblicata dallo scrittore dissidente cinese Liao Yiwu.

L'approccio dei buddhisti cinesi si rivela difficile, mentre le tribù delle montagne al confine con Birmania e Thailandia sono molto più aperte al Vangelo. Verso di loro si dirigono dunque i missionari, a prezzo di lunghe giornate di cammino.

TRA LE ETNIE DI FRONTIERA

L'offensiva apostolica è diretta soprattutto a sud-ovest, il territorio caro al cuore di padre Etchart e di cui egli aveva stilato il piano di conquista. Sulla frontiera, dove sono convenute da secoli, vivono popolazioni autoctone, in particolare gli Shan, i Lahu e i Katchin. Per conoscere le loro lingue presso padre Roche, uno specialista missionario Mep, i be-tharramiti si recano in Birmania, prima di consacrarsi alle rispettive missioni.

Gli Shan vengono affidati ai padri Félix Trezzi (1899-1986), Lucien Lacoste e Jean Saubatte (1910-1978). È un popolo dolce e gioioso. A questi buddhisti le pagode offrono un paradiso artificiale: divertimenti per i giovani, succulenti pasti per gli altri. I bonzi sono potenti e venerati. Senza dubbio non sono impossibili da convertire: grazie alle scuole e ai dispensari, finiscono per rispondere alle prime speranze.

Originari dello Yunnan, gli shan sono oggi un gruppo etnico molto diffuso in Birmania-Myanmar; si stima siano circa 6 milioni, sparsi anche tra India, Cina, Thailandia, Laos e Vietnam.

Al contrario le defezioni non fanno decollare l'evangelizzazione dei Katchin. Costoro a confronto degli Shan sono come i barbari per i greci. Certo, sono piuttosto pronti a sguai-

nare la sciabola e a far fuoco con i loro vecchi fucili. Tuttavia non sono cattivi, benché ci siano popolazioni più aristocratiche, più fini e soprattutto più pulite. Ma non resistono all'apostolato di padre Fernand Darnaudéry (1905-1939). Quando la malattia lo uccide a 34 anni, conta già oltre 100 famiglie di neofiti e di catecumeni. Il movimento di conversioni, bloccato dalla morte di padre Alejandro Miguel (1910-1942), vigliaccamente assassinato, si accelera con padre Severino Fognini (1911-1979), che padre Joseph Séguinotte (1924-1994) verrà ad aiutare.

Anche il popolo Katchin, oggi denominato Jingpo, è un gruppo etnico che vive principalmente nel nord della Birmania, ma conta pure oltre centomila presenze nello Yunnan.

Con i Lahu si rinnova nella missione la meravigliosa storia dell'evangelizzazione del mondo. Si sente il soffio del forte vento di Pentecoste, che spingeva i pagani ai piedi degli apostoli; si respira lo stesso clima di fede e di miracolo. La persecuzione si scatena con abusi e sevizie, punizioni e torture, sangue e



Padre Henry Bart (che sarà poi ucciso da banditi nel 1940) con una famigliola cristiana.

martiri. I missionari che sono artefici dello sviluppo, troppo presi dagli obiettivi apostolici, non si preoccupano quasi di prendere la pena. E come non rimpiangere oggi che questi operai del Vangelo non siano stati, come san Luca, degli scrittori? I Lahu, dai grandi occhi luminosi, sono un popolo pacifico, che ama l'ebbrezza della danza e l'acquavite. Sono timidi e timorosi come tutti i popoli sottomessi. La loro evangelizzazione inizia un po' come le favole. Nel febbraio 1935 padre Jean-Pierre Oxibar (1898-1964) si stabilisce presso di loro nella sottoprefettura di Chang In. Vuole prendere familiarità con la loro lingua e attirarli anche accorrendo presso i malati e distribuendo medicine in abbondanza, ma quasi non riesce ad avvicinarli. Vessati e sfruttati a volontà come dei sudditi, essi temono di essere perseguitati e maltrattati dai cinesi, i loro conquistatori. Del resto il piccolo mandarino della zona dimostra una satanica ostilità contro la Chiesa.

La presenza del missionario tuttavia non passa inosservata ed emana un irraggiamento straordinario. A 35 anni questo prete basco dallo sguardo angelico, di alta statura e con una lunga barba, con i suoi talenti di medico e lo zelo da missionario possiede tutte le caratteristiche per piacere. Tuttavia a lungo si fa il vuoto attorno a lui. Dopo vari mesi un capo Lahu, uno dei più influenti, lo affronta: «Padre, voglio parlarti. Noi ti osserviamo da un anno, la tua dottrina è sicura. I cinesi hanno preso il nostro paese, ma gli antenati ci dicevano un liberatore dalla lunga barba, venuto dall'Occidente: quell'uomo sei tu, padre. Sii il salvatore dei Lahu!».

Un titolo che padre Oxibar rifiuta, perché non ha altra ambizione se non essere il cavaliere della volontà di Dio; ma se ne assume il com-

pito. Subito comincia a fare il giro dei villaggi. Con sorpresa viene accolto con entusiasmo. A coloro che lo ascoltano parla come gli apostoli della bontà di Dio per gli uomini e della cattiveria degli uomini per Dio: bisogna convertirsi. Molti sono pronti a obbedirgli. Ovunque egli si trovi accorrono, all'inizio qualcuno, poi la folla. Come per magia vengono innalzate cappelle in una cinquantina di villaggi.

Padre Oxibar, aiutato da padre Fermin Echaide (1907-1993), può amministrare velocemente i primi battesimi: appena una dozzina all'inizio, poi 100, 200 e presto 1000. Nel 1937, allorché monsignor Magenties va a visitarlo, gli presenta 27 cappelle e 10.000 catecumeni. Quando evoca la potente ondata di grazia che solleva tutto un popolo, le lacrime gli bagnano gli occhi e ha la voce rotta dai singhiozzi. Non può nascondere le grandi speranze di questa nuova Pentecoste: «Se ci fosse qualche missionario in più, in meno di 2 anni ci sarebbero oltre 100.000 catecumeni. In qualche anno dovrebbero esserci 50.000 cristiani».

Scriva il vescovo Lacoste nelle sue memorie: «La conversione dei Lahu nel distretto di Lang Tsang è e resterà l'epopea missionaria di Bétharram in Cina. Essa inizia poveramente, nella penuria di addetti apostolici e di risorse. Il movimento di conversioni si sviluppa in seguito come un incendio, appunto tale che si può parlare di Pentecoste presso i Lahu. La persecuzione mette il sigillo di Dio sull'estensione del



Cinese del nord addestra un piccolo orso tibetano. •

suo regno. Quando la persecuzione si calma, la nudità e la fame perseguitano gli apostoli. Ed è a prezzo del loro eroismo di ogni giorno che potranno presentare al padrone del campo, alla fine del 1951, una messe splendida di 8000 cattolici».

Presto, dal 1938, giunge un potente rinforzo con i padri Juan Huwel (1907-1938) e Jean Henri Bart (1904-1940) e fratel Javier Iraguy (1895-1944). Sono immediatamente sopraffatti: tutti vogliono essere battezzati. Ma, incombente da tempo, scoppia la persecuzione. È l'opera dei cinesi, delle loro autorità, che opprimono il popolo dei Lahu. Il prestigio dei missionari rischia di mettere fine alle loro ruberie ed esazioni. Si cominciano a bruciare le cappelle di paglia, poi si minacciano di sanzioni i cristiani, si perseguitano, si arrestano, si infligge loro la prigione o la tortura. Un gruppetto preferisce la morte all'apostasia. I loro pastori corrono gli stessi rischi, comprese miseria e fame; il giovane padre Huwel muore nel 1938 durante un viaggio per seguire i suoi neofiti. Fratel Javier si spegne di inedia nel 1944. Se padre Oxibar e padre Etchaide sono sfuggiti al massacro, sono stati vittime però di vari attentati e sulla loro testa è stata messa una taglia.

Anche padre Bart era incappato nelle peggiori minacce. Questo cadetto di Guascogna aveva l'animo e il coraggio dei prodi. Come buon pastore difendeva il suo gregge. Varie volte aveva affrontato il capo del suo distretto di Talaba per denunciare i suoi abusi di potere contro i cristiani. Per ordine del superiore era partito per collocarli sotto la protezione di un mandarino cattolico. Ma il piccolo tiranno che non sopportava le sue proteste ne approfitta per sbarazzarsi di lui. Ha i suoi scagnozzi, dei banditi. Una sera, ad A-ma, la banda piomba

sul missionario, lo spoglia, lo incatena, lo uccide con 3 colpi di fucile e incendia la casa abbandonata in cui si era rifugiato. Così il 24 maggio 1940 il Signore accoglie nel suo Paradiso, a 36 anni, padre Henri Bart con la palma del primo martire di Bétharram.

La congregazione betharramita per un certo tempo pensa di introdurre la causa di canonizzazione per padre Bart, in virtù della sua morte violenta, e comincia anche a raccogliere il materiale necessario. Ma poi il progetto viene abbandonato, in parte per la fine della missione in Cina, in parte per altri processi di beatificazione incombenti sull'istituto (padre Auguste Etchécopar, suor Mariam di Gesù Crocifisso) e anche per i dubbi insorti sulla fine del missionario: è noto infatti che per ottenere il titolo di martire occorre dimostrare che l'uccisione è avvenuta «in odium fidei», ovvero in opposizione alla religione, mentre secondo alcuni il barbaro assassinio dei padre Bart e del suo catechista era stato commesso da semplici briganti con lo scopo di derubare le vittime.

Ma il suo sangue non ferma né la persecuzione né le conversioni. Padre Trezzi ottiene il suo posto privilegiato in quel campo di apostolato insanguinato. Sarà raggiunto da padre Jean Saint-Guily e padre Jean Lanusse (1921-2008). Nonostante la guerra e la pausa che essa impone, nel 1950 i Lahu costituiscono una cristianità prospera di oltre 5000 neofiti e 50.000 catecumeni.

La grotta di Lourdes costruita a Tapintse nel 1918,
prima dell'arrivo dei betharramiti.



La missione sembra prospera, ma la Seconda guerra mondiale e subito dopo l'avvento del regime comunista di Mao assestano due colpi mortali ai betharramiti dello Yunnan. Nel 1952 anche il vescovo dovrà lasciare per sempre la Cina.

LA PERSECUZIONE E LA FINE

Ma quando il successo arriva al culmine, la missione dello Yunnan entra negli anni in cui tramonterà. Già si sentono i segni di una lenta flessione. La missione è stata falciata nelle sue forze vive, in qualche anno ha perso una serie di 14 buoni operai: 5 hanno dovuto allontanarsi, la malattia ne ha uccisi altri 5: i padri Etchart, Darrière, Darnaudéry, Luigino Gusmeroli (1923-1951) e fratel Luigi Zanini (1918-1945); due sono morti di fatica e di privazioni: padre Huwel e fratel Javier; due infine hanno ottenuto la palma tanto invidiata e hanno insanguinato la terra con il loro martirio: padre Bart e padre Miguel.

La guerra aveva diminuito l'attività. In mancanza di risorse, bisognava ridurre le opere: il seminario e molte scuole erano state chiuse. I bombardamenti avevano distrutto la casa e l'orfanotrofio di Pao Shan. Tre padri erano stati imprigionati dagli occupanti giapponesi e avevano passato persino varie settimane dietro il filo spinato. Tre altri avevano dovuto rifugiarsi in alcune missioni amiche per sopravvivere.

Il conflitto mondiale arriva nello Yunnan attraverso le truppe giapponesi. Il Sol Levan-

te invade il Sud-est asiatico tagliando ogni possibilità di viaggio e vettovagliamento ai missionari più lontani dal capoluogo, che dunque devono chiudere le scuole e le altre opere, e per un periodo saranno anche internati nei campi di prigionia, dove imperversa la peste. I missionari francesi sono considerati nemici dagli occupanti giapponesi e minacciati di finire prigionieri. Ma soprattutto è l'impossibilità di comunicare con l'Europa e di ricevere aiuti a bloccare ogni attività. Tutte le missioni subiscono dure privazioni, i catechisti se ne vanno, perché non si può più assicurare loro uno stipendio. All'inizio del 1944 i betharramiti cinesi non hanno più niente; per fare economia, inviano quattro missionari a lavorare in altre località e lo stesso superiore va ad offrire aiuto in altre missioni più fortunate. Le residenze del Sud soffrono le privazioni maggiori: per due anni non ricevono rifornimenti, ma i padri rifiutano di lasciare i loro cristiani per rifugiarsi a Tali. Solo dopo l'arrivo degli america-



Padre Pierre Etchart, primo superiore dei missionari betharramiti in Cina, posa con due cristiani a Tali.

ni, e col loro aiuto, la situazione comincia a migliorare.

Con la pace arriva un rinforzo di 10 missionari ad aggiungersi ai veterani. Monsignor Magenties li accoglie con allegria: dopo aver formato quella gioventù alle nuove sfide, la suddivide per rinvigorire le residenze in difficoltà. Ovunque la missione riparte con slancio, secondo l'ordine del prefetto apostolico: «Ricominciamo!».

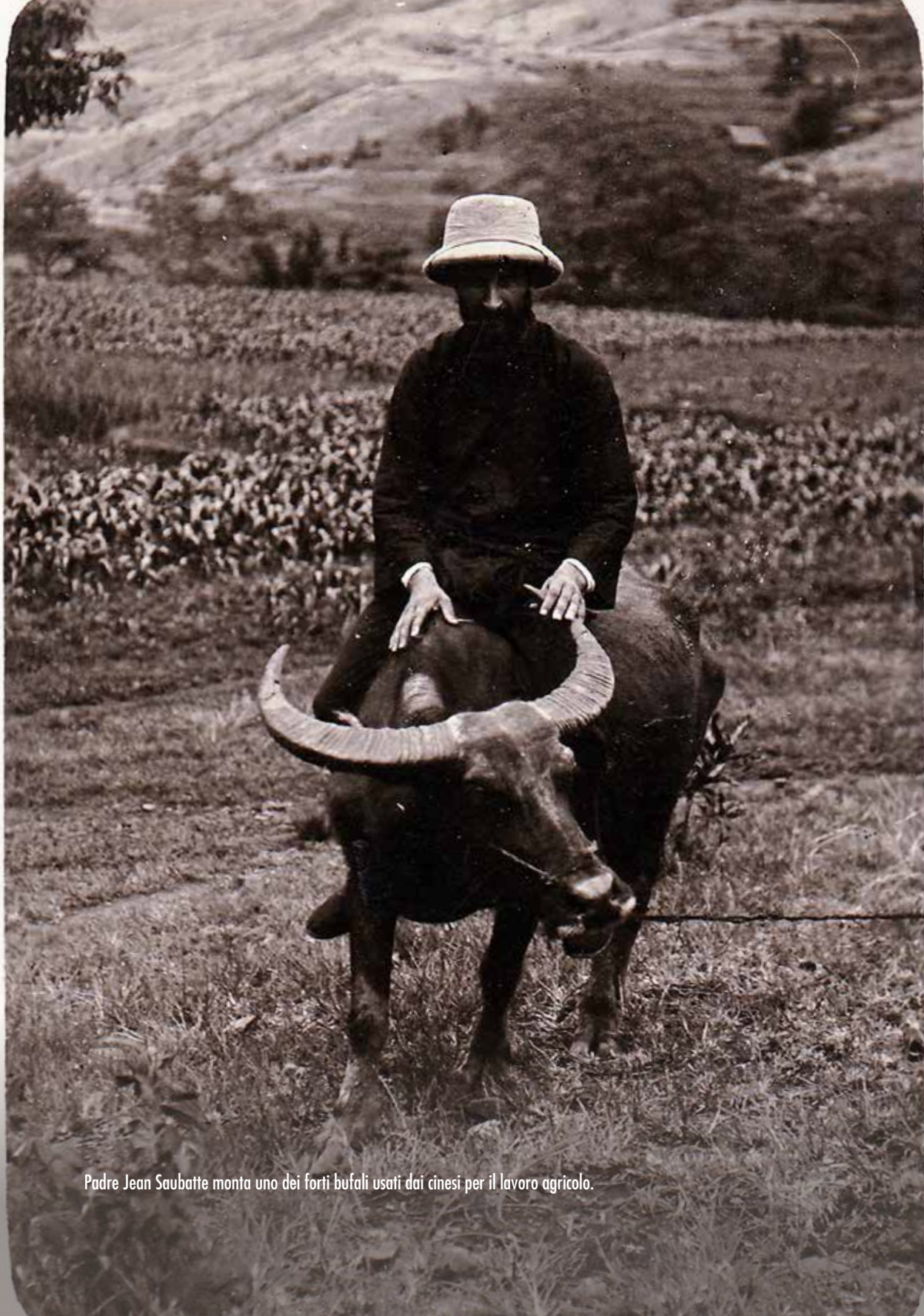
A coronamento di 25 anni di fatiche e di sacrifici, la Santa Sede si prepara a promuovere il prefetto apostolico di Tali a vescovo titolare. Monsignor Magenties declina l'onore. Roma sceglie monsignor Lucien Lacoste, che ha 44 anni di cui 17 trascorsi in Cina. Conosce il cinese e la sua mente metodica ha imparato la psicologia e le tradizioni degli Shan, che ha evangelizzato. Con il suo equilibrio, la sua cultura e il buonumore il primo figlio di san Michele Garicoits chiamato all'episcopato ha tutti i doni che fondano il successo. Un profeta prevede: «Sarà il vescovo della gioia».

Ma la Provvidenza, che conosce il suo animo fortemente temprato, lo destina nelle ore tristi della missione di Tali ad essere con eroismo e nobiltà il vescovo della tristezza: quella della persecuzione e del declino. Quando nel febbraio 1949 Lacoste sale dal territorio meridionale degli Shan, all'orizzonte si intravede una minaccia. L'Armata Rossa dilaga nel sud della Cina. La cerimonia di consacrazione il 29 maggio a Kunming ne sarà rovinata. Il neo-vescovo deve persino affrettarsi il 18 giugno a fare l'ingresso nella sua città episcopale, prima che Tali cada nelle mani comuniste. Monsignor Lacoste è subito ridot-

to all'inattività. Può appena decidere la riapertura del seminario, dell'orfotrofo di Pao Shan e di Hia Kuang. L'insicurezza delle strade gli proibisce di visitare i suoi missionari nei loro distretti. Potrà appena arrischiarsi in un ultimo pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora di Lourdes a Tapintse l'8 dicembre.

Dopo un anno di disagi, nello Yunnan comincia la persecuzione. Evita i martiri, ma paralizza tutti gli apostoli. Comincia l'esodo dei missionari. Quelli che si trovano alle frontiere attraversano il confine verso la Birmania. Tutti gli altri, senza pietà, sono espulsi dalla Cina. A Tali ben presto restano soltanto monsignor Lacoste, il suo vicario generale padre Dominique Toucoulet e il parroco della cattedrale padre Gioacchino Spini (1915-1986). A gennaio 1951 arriva Li Chen, un persecutore nato, che aizza la gente contro la missione. Tutte le porte vengono chiuse e le uscite vietate quando il 19 febbraio 1952 i tre proprietari della missione sono rinchiusi in strette celle della residenza. Ridotti al silenzio assoluto, sono invitati a scrivere la loro confessione. Potranno lasciare la loro casa soltanto due mesi dopo, il 14 marzo, per essere trasferiti sotto custodia armata a Kunming, dove subiranno le umiliazioni dell'incarcerazione nei locali stessi del vescovado.

Le truppe di Mao occupano lo Yunnan a partire dal dicembre 1949 e già alla fine del mese ai missionari viene vieta-



Padre Jean Saubatte monta uno dei forti bufali usati dai cinesi per il lavoro agricolo.

to di uscire dalle loro residenze senza un visto delle autorità. All'inizio del 1951 le restrizioni si fanno sempre più dure: tutti i religiosi devono rendere conto al plenipotenziario comunista a Tali, il giovane Li Chen – presto soprannominato «l'amico» o «la peste» - sottoponendogli persino la corrispondenza; in febbraio comincia la registrazione minuziosa dei beni della missione, a marzo quasi tutti i locali della residenza di Tali vengono requisiti, poi bisogna redigere una lista di tutti i fedeli che partecipano alla messa festiva. Tra maggio e giugno viene istituito il «Cerchio di studio» obbligatorio, con lo scopo di «rieducare» i cattolici accusati di seguire l'imperialismo straniero rimanendo fedeli alla Chiesa di Roma. Frattanto i missionari betharramiti più vicini al confine con la Birmania, compresa la situazione, passano la frontiera. Gli altri tra dicembre 1951 e gennaio 1952 vengono inviati a Kunming, la capitale dello Yunnan, ed espulsi senza alcun processo, tranne i tre residenti a Tali e la Figlia della Croce italiana suor Albina Trameri. Costoro, dopo continui inviti a «confessare i loro crimini», il 9 marzo vengono sottoposti al «processo popolare» pubblico e condannati all'espulsione definitiva. Lasciano dietro di sé 12.000 cristiani e 15.000 catecumeni, con due soli preti cinesi e 7 suore locali.

Infine, dopo oltre 3 mesi di isolamento e tortura morale, il governo di Pechino il 5 luglio emette l'ordine di espulsione. Il 18 monsignor Lacoste e i due compagni passano la frontiera. La gioia della loro liberazione è fortissima ed è accresciuta dalla notizia che, seguendo le direttive del vescovo di Tali, tutti i missionari sono

scampati all'inferno rosso. Così si conclude l'ultimo capitolo della missione di Bétharram in Cina, dove l'abbondanza della grazia sorpassa le meraviglie della «Legenda Aurea». Quella terra lontana è bagnata del sangue di due martiri, i padri Bart e Miguel, fecondata dalle ceneri di 7 altri che vi hanno immolato la loro gioventù. Coloro che sono stati risparmiati dalla persecuzione e dalla morte sono dello stesso acciaio dei morti. Durante il loro penoso esodo hanno compiuto il sacrificio di ciò che per loro valeva più del sangue e della vita: la missione. Ma si sono installati alle porte delle frontiere di Cina, intorno a monsignor Lacoste. Certo, la missione di Cina è estinta da vent'anni, ma la sua anima e il suo spirito sopravvivono nei padri di Bétharram in Thailandia.

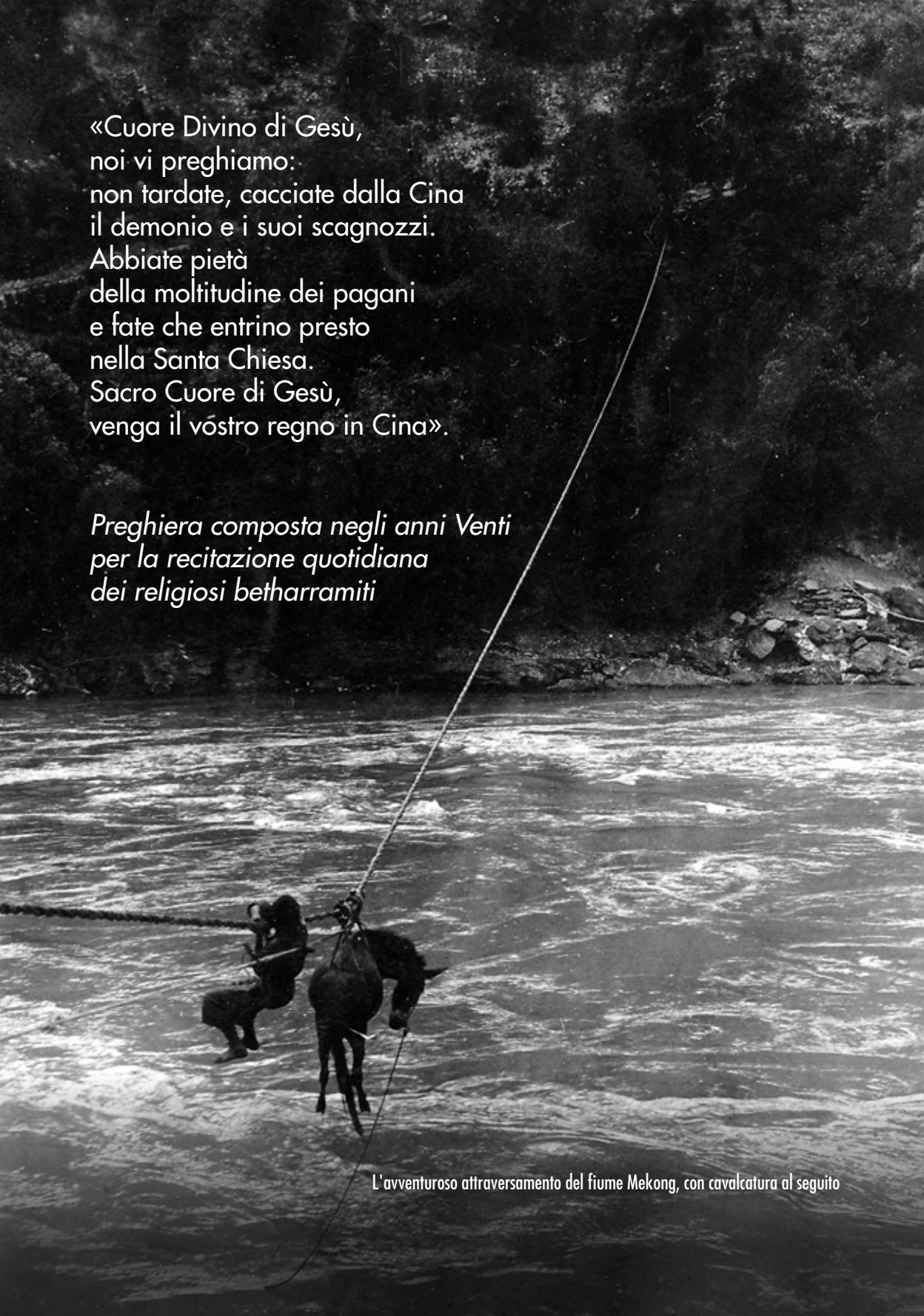
Nel 1998, dopo la riapertura dei confini, tre betharramiti francesi compiono un pellegrinaggio in incognito nei luoghi della ex missione, anche come debito di riconoscenza verso i confratelli espulsi o defunti in Cina. La cattedrale del Sacro Cuore costruita da padre Palou negli anni Trenta in un caratteristico stile misto tra il gotico e il mandarino, già confiscata e adibita a salone per le assemblee del popolo e a scuola, è intatta e viene considerata monumento storico ed è tuttora aperta al culto celebrato da un sacerdote della Chiesa cosiddetta «patriottica» o ufficiale (ovvero i cui vescovi vengono nominati dal governo di Pechino).



Fratel Dimas Castrillo,
betharramita spagnolo,
beve il tipico the tibetano

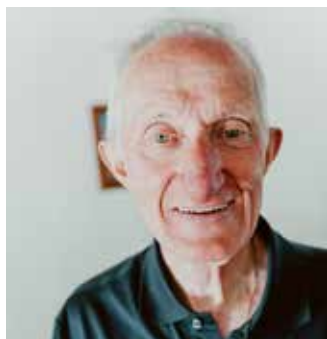
«Cuore Divino di Gesù,
noi vi preghiamo:
non tardate, cacciate dalla Cina
il demonio e i suoi scagnozzi.
Abbiate pietà
della moltitudine dei pagani
e fate che entrino presto
nella Santa Chiesa.
Sacro Cuore di Gesù,
venga il vostro regno in Cina».

*Preghiera composta negli anni Venti
per la recitazione quotidiana
dei religiosi betharramiti*



L'avventuroso attraversamento del fiume Mekong, con cavalcatura al seguito

La scomparsa di padre Forloni, co-fondatore e fedelissimo «braccio destro» della casa-famiglia per malati di Aids a Monteporzio Catone. Un prete «sempre di corsa» dietro alle molte attività, delle quali però cercava il senso profondo.



GIULIO PRETE IN MOVIMENTO

Un uomo disponibile, attento agli ultimi e con grande senso di comunità. Questo era padre Giulio Forloni, deceduto il 22 ottobre 2021 a 85 anni nella casa di riposo San Carlo di Solbiate Comasco dove da qualche tempo era stato ricoverato per essere meglio seguito nella malattia neurologica che lo aveva colpito e che non consentiva più la sua permanenza nell'amata Villa del Pino, la casa-famiglia per persone in Aids a cui padre Giulio ha dedicato metà della sua vita.

Padre Forloni era nato il 18 dicembre 1935 a Passirana di Rho, da dove aveva cominciato l'iter canonico verso il sacerdozio, ricevuto a Milano il 23 dicembre 1961. Dopo due brevissime esperienze a Lissone e a Roma, il giovane padre Giulio viene mandato ad Albiate dove resta dal 1964 al 1983: quasi un ventennio durante il quale insegna

religione nelle scuole della Brianza, coltivando un caldo rapporto con i colleghi e con gli studenti che ancora oggi di lui conservano un ricordo affettuoso.

Girando nelle diverse parrocchie della zona, poi, padre Giulio segue vari gruppi: quelli dei giovani legati a Comunione e Liberazione (alla cui pedagogia e spiritualità il betharramita s'ispirò sempre), le catechesi dei fidanzati e delle vedove, ma pure alcune associazioni di volontariato insieme alle persone con disabilità. Ambito in cui matura una particolare attenzione nei confronti dei più deboli, che coltiverà anche nel successivo incarico nella parrocchia di Castellazzo di Bollate.

Così, durante le esequie celebrate nel santuario della Madonna Addolorata di Rho, il vicario padre Piero Trameri ha ricordato che «in famiglia padre Giulio era considerato "un prete sempre di corsa". È la definizione più azzeccata, per quello che ho potuto vedere anche personalmente negli anni vissuti con lui ad

in ricordo di...



Due momenti di vita nella casa-famiglia Villa del Pino con padre Giulio Forloni sullo sfondo, nelle immagini di Vittore Buzzi.

Albiate. Ci chiedevamo come riuscisse a portare avanti in contemporanea l'assistenza ai disabili del Gruppo Brianza e poi di corsa ad offrire spunti di riflessione al gruppo fidanzati da un'altra parte, senza dimenticare di venire a mangiare un boccone in comunità, e poi correre verso un altro impegno».

Di questa disponibilità certamente si accorsero anche i superiori, se nel 1991 è proprio a lui che viene chiesto di trasferirsi a Villa del Pino, la ex casa dello studentato teologico della congregazione adagiata sui colli romani che padre Mario Longoni stava trasformando in una casa-famiglia per persone in Aids. Anzi, è Giulio stesso a proporsi, come testimonia ancora padre Trameri: «Ricordo come ieri quando, in una riunione del Consiglio provinciale di cui faceva parte, mentre si cercava un volontario per questo servizio agli ultimi più ultimi, padre Giulio disse: "Sono pronto, per questa nuova chiamata. Occorre che qualcuno

di noi dia l'esempio. Eccomi, vado io"». Ha già 55 anni, ma non esita a rimboccarsi le maniche per inserirsi coraggiosamente in un ambito che all'epoca veniva considerato con sospetto diffidenza. Scriveva infatti in quei primissimi tempi: «Ho la sensazione che, giorno dopo giorno, vada crescendo la simpatia verso l'esperienza di casa-famiglia Villa del Pino. È un interesse e un desiderio non dettato dal gusto della curiosità (il nuovo fa sempre colpo) ma dal sentirsi coinvolti in prima persona da una storia che fa emergere una forza e una dignità umana troppo spesso mortificata, emarginata. Leggo questa sensazione come una ferita che si apre in me: ti mette di fronte alla realtà e ti provoca una rilettura più onesta del vissuto quotidiano. Eppure, mi vado convincendo che può trattarsi di una



ferita buona: ci si sente liberati da tanti pregiudizi e preconcetti che il mondo che ci circonda costruisce in noi. È una ferita buona perché ci strappa via dal modo abituale e distratto di guardare le cose e le persone, fa cadere le false sicurezze che rendono tutto banale e insignificante, ci fa intuire che la vita è sempre più grande di ciò di cui volevamo ridurla. È ferita buona perché ci provoca a cercare quello che è vero e a rischiare per esso».

Così, per 27 anni, padre Giulio spinge le carrozzine degli ospiti, assiste i malati, sparcchia la tavola, fa i turni di notte come tutti i confratelli e gli operatori della casa-famiglia, svolgendo un ruolo fondamentale da «braccio destro» del fondatore e di uomo pratico anche nella ricerca di aiuti economici; senza dimenticare però che tutto quanto si

stava facendo aveva un significato ulteriore rispetto al puro volontariato, per cui andava letto in chiave spirituale e religiosa: «La vita che viviamo in casa-famiglia è un continuo ricominciare - appuntava in un'occasione -; nulla è ancora deciso, ogni rischio è ancora aperto, l'avventura è ancora indefinita. Ora come il primo giorno, siamo chiamati a rivivere ogni giorno il nostro servizio alle persone più povere, senza sottrarci alle nostre responsabilità, sapendo che in esse non vi è nulla di troppo, d'indifferente, d'inutile. Ogni gesto, ogni parola, ogni incontro... è un messaggio di vita, di felicità, di speranza».

Solo negli ultimi anni il prete che aveva corso l'intera vita con una vitalità inimmaginabile, a servizio di tanti bisognosi, si era dovuto fermare, come un motore usurato che rallenta lentamente i giri, chiuso in un silenzio doloroso capace però di dispensare ancora qualche timido sorriso a chi lo visitava.

in ricordo di...

IN CASA-FAMIGLIA È STATO «UN MITO»

Padre Giulio, che ha fondato con me la casa-famiglia nel 1992 e ha vissuto con noi 27 anni di servizio e di fraternità, ci ha lasciati. Benché fosse da tempo malato, ci ha lasciati in fretta, in pochi minuti come era nel suo stile, sempre di corsa.

Credo che la rappresentazione migliore di padre Giulio l'abbia raffigurata il nostro operatore Marco Mascheroni nell'espressione: «Il Giulio era un mito». Una figura cioè investita di sacralità, in un contesto narrativo che riguarda gli eroi che hanno capacità e poteri soprannaturali.

Dalle tante testimonianze che ho potuto raccogliere, ho dedotto che padre Giulio è stato sicuramente «un mito» per i tanti studenti delle scuole superiori dell'hinterland milanese dove da insegnante, anche di vita, sapeva suscitare entusiasmo e tanta simpatia. Con loro ha aderito prima a Gioventù Studentesca e in seguito è passato nel movimento di Comunione e Liberazione, al quale è rimasto unito per tutta la vita, con quello slancio e quella partecipazione che lo hanno reso «mitico» anche agli occhi dei confratelli religiosi. E devo confessare che, nel corso dei tanti anni passati insieme a Monteporzio Catone, a volte, mi sono anche arrabbiato per i troppi viaggi in Brianza, dove ha voluto mantenere costantemente e fedelmente il legame con differenti gruppi ecclesiali e vari gruppi di impegno sociale, e prima e più di tutti con l'Avis. La verità è che davvero per molte persone «il Giulio» - come si dice al Nord - era e resta «un mito» di cui narrare vicende, avventure, episodi e storie straordinarie.

Ma la cosa che mi ha sempre colpito è stato contare il numero dei matrimoni che ha celebrato, anche di generazione in generazione, cioè a distanza di anni sposando i figli e le figlie di chi aveva già unito lui in matrimonio. Così come sono incalcolabili le coppie di fidanzati che ha preparato usando temi, metodi e un tale rapporto umano che tutti restavano conquistati dal «mitico» padre Giulio.

Fino all'impronta che ha lasciato in casa-famiglia. I suoi gesti, le sue parole, la sua presenza avevano una semplicità disarmante, che a volte strappava un sorriso benevolo, e nello stesso tempo la profondità e l'acutezza delle verità, che dicevano tutta la sua saggezza. Sono d'accordo dunque con Marco Mascheroni: «Il Giulio è stato davvero un mito», come quelli di cui conservi l'immagine un po' epica.

**Mario Longoni,
betharramita, Monteporzio Catone (Roma)**

Aveva tanti sogni, è vero, padre Zoia. Ma, da buon brianzolo con i piedi piantati per terra, cercava poi di realizzarli con metodo e serietà. E se l'intento non riusciva, allora era tempo di rimettersi serenamente alle scelte di Dio.



EGIDIO IL «SOGNATORE»

Poco più di un mese prima aveva festeggiato i 90 anni, circondato da parenti e amici (ma era presente anche il sindaco di Bollate, a indicare il «peso» della sua opera nel territorio) nella chiesetta di Castellazzo della quale si diceva ancora orgogliosissimo parroco. Padre Egidio Zoia non ha aspettato poi molto ad andarsene, nella notte tra il 30 e il 31 ottobre all'ospedale di Saronno dove era stato ricoverato da un paio di giorni a causa di un improvviso ictus. Così ora suona quanto mai come testamento spirituale il libretto che aveva compilato e diffuso proprio per il suo anniversario di novantenne, fascicolo intitolato «Pregare. Sto in silenzio davanti a Te e prego!». Nell'introduzione il religioso betharramita, nato a Cabiате il 16 settembre 1931 e sacerdote dal 1955, spiegava di aver voluto concretizzare una sua antica idea: «Mettere un sussidio sulla preghiera a disposizione

di chiunque volesse approfittarne; non però una raccolta di preghiere e neanche un trattato sulla preghiera, ma semplicemente un insieme di riflessioni su come, quando, perché pregare: quasi come un riassunto della mia esistenza».

Ed è significativo che padre Zoia abbia voluto trovare nel raccoglimento e nella meditazione la cifra sintetica di un'esistenza in realtà sempre apostolicamente molto attiva, come testimonia la bella antologia fotografica raccolta nelle ultime pagine del volumetto medesimo. Dopo il noviziato a Balarin, in Francia, negli anni immediatamente successivi alla guerra e gli studi teologici ad Albiate, per un decennio padre Egidio era stato educatore nel nuovissimo seminario di Albavilla, dove era tornato nel 1969 dopo un paio di brevi parentesi a Lissone e Albiate.

In particolare grazie al suo giovanile entusiasmo era stato incaricato dell'animazione vocazionale e perciò visitava le famiglie e le parrocchie della Brianza e della Valtellina,

in ricordo di...



cercando ragazzi e giovani per il seminario. A tal proposito vanno ricordati il forte amore sempre dimostrato per la congregazione, anche attraverso studi, articoli, traduzioni e approfondimenti della spiritualità e della storia dell'istituto (spesso gli veniva affidato il resoconto delle assemblee o dei capitoli comunitari), di cui si interessava costantemente e che si prodigava a divulgare in ogni occasione.

Quindi negli anni Settanta aveva assunto l'incarico di superiore della comunità a Monteporzio Catone (Roma) svolgendo ministero anche a Frascati, poi si era installato pressoché stabilmente a Castellazzo di Bollate: in un primo periodo tra 1977 e 1985, in seguito dal 1991 al 1998, infine dal 2000 a oggi. E - insieme ai confratelli che vi si sono avvicinati nel tempo - era stato in grado di trasformare la piccolissima parrocchia in un cenacolo di spiritualità e luogo d'incontro e di confronto con chiunque ne avesse bisogno, così come aveva raccomandato il cardinal Carlo Maria Martini

durante una visita.

«Era un sognatore, padre Egidio - ha detto il vicario padre Trameri durante i partecipatissimi funerali celebrati nella grande chiesa di Cabiato (Como) -. Uno di quei sognatori che vedono lontano e che si mettono in marcia per primi, con tenacia, quasi con testardaggine a volte, nonostante le incomprensioni e le lentezze di chi gli cammina a fianco: siano confratelli o superiori o collaboratori. Sognava una collaborazione sempre più stretta tra i religiosi e la Chiesa locale e per questo sosteneva l'idea di un corso sulla vita consacrata inserito nel curriculum di studi dei seminaristi diocesani. Uomo di cultura e bibliofilo, ha sognato fino all'esaurimento delle forze una biblioteca be-tharramita centralizzata e a disposizione di tutti i confratelli, per alimentare il ricorso alle fonti e rafforzare lo spi-



rito di famiglia. Ha creduto e operato molto per la formazione, l'assunzione di responsabilità specifiche, la collaborazione e l'impegno dei laici in ambito ecclesiale, come in ogni ambito della vita sociale».

Va ascritta a suo merito la tenacia con cui ha accompagnato per anni il gruppo dei laici betharramiti; e, anche quando i risultati non sono stati all'altezza degli sforzi profusi, ha saputo accettarli con spirito di fede e senza perdere la speranza e la fiducia per il futuro. Dote che ha espresso pure nel difficile ministero di esorcista, svolto per anni senza indulgiare nell'enfasi del potere del male o nel sentimento della paura, ma piuttosto puntando sul messaggio di liberazione integrale contenuto nel Vangelo. Colpito da una patologia agli occhi che gli aveva precluso fortemente la capacità visiva, padre Zoia non si è però mai la-

sciato fermare da questa difficoltà e continuava a progettare per il futuro. Anzi, sembrava talvolta «usare» la disabilità per avvicinare tante persone che, mentre lo aiutavano nella lettura o nella scrittura o gli facevano da autisti, ne venivano ricambiati dalla sua profonda sapienza umana e cristiana.

Ogni mese preparava un pensiero per i parrocchiani di Castellazzo e lo inviava online anche a confratelli e amici. Sul suo computer sono rimasti gli appunti per la riflessione del mese di novembre scorso, che suonano come una premonizione e un testamento: «Tanti uomini e donne sono vissuti prima di noi, sono passati lasciando le loro impronte, anche se minime, in forma anonima la stragrande maggioranza, quasi come formiche, senza peso! Ognuno però con la sua personalità. Ognuno ha qualcosa da offrire e condividere con l'altro, e anche da ricevere. Ogni uomo è irripetibile, nessuno è la fotocopia dell'altro». Davvero padre Egidio non è stato una fotocopia.

UN PRETE CHE NON RESPINGEVA MAI

Padre Egidio Zoia per una moltitudine di persone era una calamita. Affascinava con la sua cultura, con il suo modo di fare affabile, con l'ironia, con il suo essere sacerdote del Sacro Cuore sempre lì ad accogliere chiunque incarnando l'«Eccomi, sono qui per te, ti ascolto». Padre Egidio accoglieva sempre, a braccia aperte e col sorriso, anche se era tardi, anche se era stanco morto. Ho collaborato con lui e posso testimoniare che, se qualcuno suonava alla porta o telefonava, interrompeva qualsiasi cosa stesse facendo e si dedicava a quella persona. Quante lacrime ha asciugato, quante tribolazioni ha ascoltato, quanti consigli ha dato, quante persone ha consolato!

Ma sapeva a sua volta farsi ascoltare, riprendere e correggere. E quando capiva che non poteva nulla, taceva; il suo silenzio valeva più di mille parole. Padre Egidio cercava il confronto e sapeva accettare le opinioni diverse dalle sue. Si rapportava allo stesso modo con i poveri e con i benestanti. Sapeva anche attirare nuove persone nella comunità parrocchiale, che non era chiusa e ristretta ai soli abitanti del borgo. Da lui arrivavano da tutti i comuni del territorio, da Milano e perfino da fuori regione. Tant'è che San Guglielmo è diventata chiesa penitenziale, ossia aperta al sacramento della riconciliazione, proprio grazie a quel parroco che non respingeva mai.

È così che si è formato il gruppo di volontari che tiene in ordine la chiesa. È così che tanti giovani si preparavano nei corsi di padre Egidio per sposarsi o battezzare i figli a Castellazzo, o che tante coppie andavano a rinnovare la loro promessa in San Guglielmo. E poi trovava sempre qualche impresa in cui coinvolgersi e coinvolgere coloro che gli ruotavano intorno: una ricerca storica, la stesura di un libro, il calendario del Maggio Castellazzese, la creazione di un museo di oggetti sacri, conferenze e convegni sui più disparati argomenti, eventi, idee per rivitalizzare il borgo e Villa Arconati insieme con la fondazione Far, passando per la ristrutturazione del santuario della Fametta...

Ogni compleanno, ogni ricorrenza era una festa. Ognuno portava qualcosa e si festeggiava in oratorio con lunghe tavolate. Si stava insomma in famiglia. In un cassetto padre Egidio aveva sempre del cioccolato, confetti al cioccolato o biscotti al cioccolato; già, perché il cioccolato mette di buon umore e lui sapeva offrirlo al momento giusto per strappare il sorriso. E quando, per la liturgia, si serviva di una lente d'ingrandimento e pervicacemente stava lì, stava lì, finché non riusciva a leggere, ispirava tenerezza e trasmetteva forza insieme. È stato un tempo di grazia quello passato con padre Egidio; è stato un privilegio conoscerlo.

**Ombretta T. Rinieri,
Castellazzo di Bollate (Milano)**

Soline e Vincent Bricout sono una coppia francese non proprio giovanissima; a oltre 25 anni dalla loro prima esperienza africana, dall'ottobre 2019 sono tornati nella comunità betharramita di Adiapodoumé (Costa d'Avorio) per un anno di volontariato.

VOLONTARI IN FAMIGLIA

DIEU-BÉNIT SEMBONA*

Vincent, come mai siete venuti in Costa d'Avorio?

Appena sposati avevamo fatto due anni di volontariato in Africa, in Repubblica Centrafricana per la precisione; ci eravamo sentiti utili e arricchiti da quell'esperienza. Trent'anni dopo ci siamo detti che era il momento giusto per tornare in Africa, non con un approccio turistico bensì impegnati per lo sviluppo. Il nostro progetto di coppia ha trovato appoggio presso i betharramiti, che abbiamo conosciuto nella nostra parrocchia a Pau, insieme alla Delegazione cattolica per la cooperazione. Abbiamo manifestato il desiderio di servizio, loro ci hanno esposto le necessità ed eccoci qui! Da parte mia, visto il mio curriculum e i miei interessi, ho risposto alla richiesta di partecipare allo sviluppo della fattoria pedagogica Tshanfeto. Dopo vent'anni di esistenza, questo centro di formazione agricola aveva bisogno di ripensare la sua struttura, collocandola

in un unico sito, e le sue proposte pedagogiche, per adattarle meglio alla situazione attuale e alle sue numerose esigenze.

Alla fine della vostra esperienza, qual è il bilancio?

Una domanda del genere richiederebbe un documento di sintesi... Comunque voglio condividere gli aspetti che mi sembrano più significativi. Anzitutto l'importanza del lavoro di gruppo con i protagonisti di Tshanfeto. La presenza sul posto, la regolare visita ai laboratori mi hanno aiutato a capire la situazione e ad applicarvi un certo rigore, non sempre evidente ma sempre benvenuto. Fin allora i giovani in formazione, ma talvolta perfino i formatori, non avevano alcuna conoscenza di informatica. In seguito, con l'aiuto di nostro figlio Barthélemy che all'inizio dell'anno ha fatto uno stage nel Centro, maneggiavano le schede excel e pianificavano al computer con vera abilità. Più in generale la collaborazione con padre Vincent Worou, il direttore della fattoria, con gli insegnanti, gli studenti, i commerciali,

i consulenti della Scuola per ingegneri agronomi di Purpan (Tolosa), ha permesso alla struttura di avere una visione migliore, o almeno di intravedere un po' più lontano nel futuro. La cosa non è stata priva di difficoltà. Dovute soprattutto al contesto locale (manca il catasto, per esempio) o all'adattamento delle mentalità al cambiamento, al passaggio da un'opera soltanto sociale a una scuola di produzione economicamente meglio inserita. Il lavoro è impostato, l'importante è proseguirlo! Il futuro di questi giovani, in molti casi marginali, e il futuro del Paese grazie a una agricoltura più produttiva, ne hanno bisogno.

E tu, Soline?

La mia missione consisteva nel partecipare all'avvio di un diploma professionale di ortofonia presso l'Istituto nazionale di formazione degli agenti sanitari, il primo del genere in Costa d'Avorio. Concretamente bisognava creare luoghi di rieducazione nelle strutture pubbliche o convenzionate a Yamoussoukro e all'Istituto nazionale di sanità: una missione eccessiva, vista l'assenza di ortofonisti in loco, ma anche professionalmente appassionante. Non avrei mai immaginato di dare lezioni a studenti, ma ne ho ricevuto molte soddisfazioni. Di fronte all'ampiezza dell'impegno, mi sono applicata corpo e anima, anche a spese della salute... Spesso l'assenza di personale competente in un particolare settore ci sollecita a sviluppare talenti nascosti. E alla fine, dopo tanti sforzi, che gioia vedere gli studenti acquisire capacità da ortofonisti! Che felicità vedere accedere a una comunicazione migliore dei bambini che non riuscivano a esprimersi! Attualmente, con la collega e giovane volontaria Camilla che è rimasta per due anni a Bouaké seguendo lo stesso progetto, cerchiamo di

realizzare collegamenti con ortofonisti stranieri per tenere corsi su materie che noi non conosciamo abbastanza. Da parte mia mi piacerebbe accompagnare dalla Francia i diplomandi nella stesura delle tesi e magari tornare in Costa d'Avorio per la discussione. Personalmente ho vissuto con grande frustrazione l'isolamento per il Covid: tutto si è fermato di colpo, proprio nel momento in cui volevo dedicarmi al 100% o anche più alla mia missione! Ho dovuto misurarmi con problemi logistici continui: è stato difficile muovermi a mio agio in tale contesto, senza contare che l'assenza di eredi mi lascia perplessa per il futuro. Vorrei tanto che si continuasse ciò che abbiamo cominciato così bene!

Quali sono state le vostre «scoperte», sia dal punto di vista della comunità be-tharramita che della cultura locale?

In comunità salta agli occhi la gioia, gli scoppi di risa in refettorio, in cortile... L'obbedienza fa parte delle virtù principali della congregazione e di fatto abbiamo constatato che non si tratta di una parola vuota ma si vive davvero, nel quotidiano, in comunità. In generale, rispetto alla nostra esperienza di 25 anni fa in Centrafrica, le differenze non sono troppe: vegetazione, clima, panorama sono simili e, se il traffico apocalittico di Abidjan non ha nulla a che vedere con quello che avevamo conosciuto altrove, l'attenzione verso gli anziani – uno dei pilastri della cultura africana – è sempre una fonte di mera-



Soline e Vincent Bricout sullo sfondo del colonnato della basilica di Yamoussoukro, che riproduce quello di San Pietro a Roma.

viglia. Stessa cosa per le chiese affollate e l'atmosfera di festa delle messe domenicali. Ahimé, purtroppo l'isolamento e i suoi annessi non ci hanno permesso di andare maggiormente incontro agli altri: viste le circostanze, non era facile approfondire l'intimità con le persone.

E cosa vi rimane per la vostra vita cristiana?

Anzitutto, grazie alla comunità, abbiamo imparato a pregare la liturgia delle ore. Abbiamo vissuto i tempi forti della Chiesa (quaresima, Pasqua, Pentecoste) con un'intensità insolita, nonostante le celebrazioni contingente della Settimana santa. Che grazia poter condividere la preghiera dei religiosi in un periodo in cui le celebrazioni pubbliche erano vietate un po' ovunque! Avevamo l'impressione di essere gli unici laici al mondo ad aver avuto questo privilegio: prendere parte alla veglia pasquale e alla messa di resurrezione... Oltre alla dimensione spirituale e liturgica, questa esperienza ha dato qualcosa anche alla nostra

vita di coppia: mentre in Francia, per problemi di lavoro, potevamo passare insieme solo tre giorni alla settimana, qui abbiamo potuto ritrovarci e prendere il tempo per parlare e... sopportarci l'un l'altra, come non ci succedeva da parecchio tempo.

Ripartite dalla Costa d'Avorio cambiati, oppure no?

Innanzitutto questo periodo ci ha indotto ad avere un altro sguardo sul mondo. Comprendiamo meglio ciò che provano coloro che hanno lasciato la patria per un altro Paese: vivere lontano non è per niente facile. Da una parte c'è la nostalgia della famiglia, dei luoghi d'origine, delle abitudini di vita. Dall'altra la difficoltà di cogliere una cultura diversa e di ritrovarsi bene. Talvolta ci si sente soli, esclusi... Quando si è stranieri, si soffre della carenza di sicurezza che nasce dall'amore delle persone vicine, si ha bisogno di molte attenzioni per sentirsi accettati, integrati. Dunque a partire da ora cercheremo di essere più attenti agli stranieri che incroceremo in Francia o altrove.

****postulante betharramita,
Adiapodoumé (Costa d'Avorio)***

Il pellicano simbolo di Cristo, scultura settecentesca riscoperta nel santuario di Santa Maria dei Miracoli a Roma, affidato ai betharramiti.

DAI SEGNI AI SEGNALI

ERCOLE CERIANI

Il pellicano è un uccello di grandi dimensioni, piuttosto goffo, tozzo e massiccio, collo lungo, becco grande. La mascella inferiore è formata da due sottili branche unite da una grande membrana dilatabile a sacco, usata per la pesca.

Il fatto che i pellicani curvino il becco verso il petto per dare da mangiare ai loro piccoli i pesci che trasportano nella sacca, ha indotto alla credenza che i genitori si feriscano il torace per nutrire i piccoli con il proprio sangue. Il pellicano è divenuto così simbolo di Cristo, che nel sacrificio eucaristico nutre gli uomini con il suo corpo e il suo sangue: *Pie pellicane Jesu Domine*, canta san Tommaso d'Aquino.

Nel corso dei secoli, l'arte sacra cristiana ha prodotto pregevoli opere con il pellicano nell'atto di nutrire i suoi piccoli. Quella che presentiamo qui, in legno scolpito dorato e argentato, è pregevole opera settecentesca facente parte di una "macchina" più complessa, che in occasione delle festività eucaristiche veniva montata nel santuario di Santa Maria dei Miracoli a Roma, affidato ai betharramiti.

L'immagine dice più di mille parole (di una predica?). Il simbolo infatti non ha bisogno di molte spiegazioni. Secondo la natura che gli è propria ha valore universale, libera le ali della fantasia e permette a tutti, secondo la sensibilità individuale, di cogliere e meditare messaggi con immediatezza e facilità.

Anche se oggi sappiamo tutto (quasi) e gli ornitologi ci dicono che le cose non stanno come sembrano (il pellicano non si ferisce il petto), l'immagine del pellicano non ha perso il suo simbolismo: ciò che gli antichi vi hanno visto mantiene tutto il suo fascino.

Il fatto è che, in un tempo in cui agli oggetti fatti ad arte si preferiscono oggetti arte-fatti creati dal mercato, è lo stesso linguaggio simbolico ad essere passato di moda.

Nelle chiese, ai simboli e ai segni che accendono lo spirito, oggi si preferisce una mortificante segnaletica, con cartellonistiche stradali anglofone: ENTRY, NO ENTRY, EXIT, dischi rossi con



cagnolini,
indumenti,
fotocamere e
cellulari barrati, omini
verdi in corsa, frecce, luci rosse,
mani aperte alzate non a lode di Dio,
ma a proibire passaggi. In tempo di
Covid nelle chiese tali banalità si sono
moltiplicate: più che in luoghi di culto
sembra di entrare in uffici sanitari o in
cantieri. Non mancano infatti tremo-
lanti nastri plastificati bianchi e rossi,
a recingere e delimitare.

Il buio medioevo appare luminoso, re-
gale e ispirato nella varietà, ricchezza
e qualità del suo linguaggio simbolico,
per noi oggi purtroppo solo misterio-
so. La catechesi dei simboli, che basta

vedere, silen-
ziosi, discreti ed
efficaci, veicolo del
sacro (per piccoli e grandi), è
stata sostituita oggi da una didat-
tica informativa verbosa e noiosa (per gran-
di e piccoli).

Un malinteso senso pratico e il pregiudi-
zio della spontaneità ci hanno resi ciechi di
fronte al simbolico, facendoci credere che
abbia valore solo ciò che è praticamente uti-
le o che sappiamo (democraticamente) spie-
gare e improvvisare al momento. Sembra si
sia dimenticato che in chiesa infine uno ci va
solo per pregare (turisti permettendo) e per
stare all'ombra, almeno all'ombra del man-
tello di Cristo. Da sfiorare, sì, anche grazie ai
simboli, capaci di rianimare lo spirito.

LA GRANDE RINUNCIA

ILARIA BERETTA

Sui giornali americani, da qualche tempo, non si fa che parlare della «great resignation», la grande rinuncia. È una tendenza, a metà tra fenomeno sociale e filosofia di vita, che gli osservatori vedono diffondersi tra gli americani da quando è scoppiata la pandemia. Il Covid ha forzato milioni di persone a cambiare la propria routine lavorativa e organizzazione familiare così radicalmente che, anche una volta superate le fasi più virulente della pandemia e con ormai in mano la sospirata possibilità di tornare a una fase di semi-normalità, in molti si sono messi a ripensare al proprio lavoro, alla carriera cui avevano sacrificato relazioni e affetti. E li hanno abbandonati, ci hanno rinunciato, appunto. Moltissimi lavoratori hanno iniziato a considerare essenziale la libertà di lavorare da casa e hanno consegnato le dimissioni; alcuni hanno provato a riorganizzarsi, altri - in particolare i giovani - si sono messi a cercare una posizione che garantisse loro un migliore equilibrio tra lavoro e famiglia. Recentemente un articolo apparso su *Il Sole 24 Ore* confermava che anche in Italia ai colloqui di

lavoro i ragazzi non chiedono più auto o pc aziendali ma considerano come unico benefit la possibilità di lavorare da remoto e con orari flessibili, con l'obiettivo di riuscire a gestire meglio la propria vita. Ma la grande riflessione collettiva non è confinata soltanto alla sfera lavorativa e riguarda invece abitazioni, matrimoni e amicizie. Ad ognuna di queste scelte le persone stanno applicando la stessa idea: il fatto che in passato abbiamo investito soldi o emozioni su qualcosa di specifico non è un buon motivo per preservarlo a tutti i costi. Anzi, ci sono casi in cui è meglio lasciarlo per risparmiare tempo e procurarci qualcosa che abbia più valore per noi.

Esagerato? Forse. Fatto sta che, secondo molti opinionisti, questa è la prima volta che viene messa in discussione in modo massiccio la mentalità che «vince chi non molla» e che verbi come «lasciare» e «andarsene» vengono usati con un'accezione positiva.



In altre parole, la «great resignation» sta mettendo nell'angolo l'esaltazione del vincente su cui si basano le società occidentali che finora hanno promosso ostinazione e perseveranza come principali qualità da apprezzare e premiare. Anche la Chiesa, d'altronde, non si è comportata diversamente e, con la sua retorica, ha sempre sottolineato soprattutto l'aspetto della responsabilità. In particolare, parlando di ogni scelta di vita come di una vocazione, ha contribuito all'idea che chi prende una strada e poi, per i motivi più disparati, preferisce o è costretto a cambiare rotta, tradisce la missione, fallisce. Dal pulpito al confessionale fino al corso fidanzati l'aspettativa nei confronti di chi sta al di qua della cattedra è così alta che è facile deluderla e provocare uno strascico di sensi di colpa. Che una vocazione possa non essere un treno diretto su cui si sale per arrivare senza incidenti alla meta, bensì un cammino fatto anche di esperienze

che finiscono, non rientra quasi mai tra le ipotesi. Ebbene, la «great resignation» cambia le carte in tavola anche di questo modo di raccontare le cose e di fatto dice esattamente il contrario: non bisogna perseverare senza se e senza ma e anzi, talvolta mollare è una scelta giusta, oltre che lecita.

Restare o lasciare? Questo è il dilemma. Da un lato c'è il fascino innegabile di perseverare in qualcosa per tutta la vita, persino con la dose di sacrificio che ogni scelta umana richiede. Dall'altro il sacrosanto diritto di non buttare la propria esistenza, incastrati in una situazione insostenibile. La differenza tra le due posizioni, a volte, è davvero sottile. L'ago della bilancia, ciò che può spostare la decisione, forse è soltanto una misurazione onesta e disincantata di quello in cui si crede. Restare non dev'essere un automatismo legato all'approvazione altrui o all'abitudine ma ha senso soltanto finché quella causa ha ancora un valore per noi. Viceversa, quando non crediamo più abbastanza in qualcosa, è meglio lasciare per evitare di finire in un tritacarne che fa a pezzi la nostra dignità di persone.

SOMMARIO

3	CONDIVIDERE LA STESSA GIOIA - ROBERTO BERETTA
6	IL FASCINO DI BÉTHARRAM - ARMAND SILVESTRE
8	SINODALITÀ: SOLO UNA PAROLA? - PIERO TRAMERI
10	IL SEGRETO DELLO «SCOIATTOLO» - BENIAMINA MARIANI
12	GRAZIE PER LA VOSTRA FEDELITÀ - AMEDEO MAINETTI
15	DUEMILA DOCCE PER I POVERI
20	UN'EPOPEA DI FEDE E CORAGGIO (E TRE MOTIVI PER NON DIMENTICARLA)
22	VERSO IL CELESTE IMPERO - PIERRE MIÉYÀA
26	TALI: IL SOGNO E LA DURA REALTÀ - PIERRE MIÉYÀA
30	LA MISSIONE SI CONSOLIDA - PIERRE MIÉYÀA
34	MISSIONARI BETHARRAMITI NELLO YUNNAN (CINA) 1922-1952
36	A SUD! IL TEMPO DELLO SVILUPPO
38	TRA LE ETNIE DI FRONTIERA
44	LA PERSECUZIONE E LA FINE
51	GIULIO PRETE IN MOVIMENTO
54	IN CASA-FAMIGLIA È STATO «UN MITO» - MARIO LONGONI
55	EGIDIO IL «SOGNATORE»
58	UN PRETE CHE NON RESPINGEVA MAI - OMBRETTA T. RINIERI
59	VOLONTARI IN FAMIGLIA - DIEU-BÉNIT SEMBONA
62	DAI SEGNI AI SEGNAI - ERCOLE CERIANI
64	LA GRANDE RINUNCIA - ILARIA BERETTA

Presenza Betharramita.
N.1 gennaio/marzo 2022

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

Che anno sarà?



Scopriamolo insieme!

RINNOVA L'ABBONAMENTO
A PRESENZA BETHARRAMITA

€ 10

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

